

30
anni

storie di ordinaria
straordinarietà

€ 28,00



io sono un Titano

storie di ordinaria straordinarietà



areablu
EDIZIONI

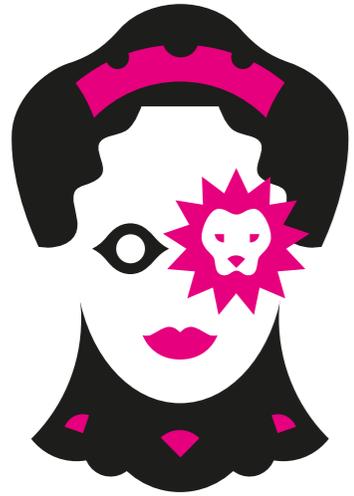


società
cooperativa
sociale
Ged
30
anni



io
sono
un Titano

storie di ordinaria
straordinarietà



Ogni storia comincia
con un primo passo.

introduzione

coraggio
forza
splendore
ineluttabilità
incorruttibilità
saggezza

Luna, Tommaso, Lucia, Filippo, Elsa, Remo, Lara, Cristian, Sara, Vincenzo, Ginevra e Leonardo.

Sono loro i veri titani.

In trent'anni ne ho conosciuti di uomini e donne, titani e titanidi, con il coraggio di Rea e la forza di Crio, dallo splendore indiscusso di Teia e dall'ineluttabilità di Giapeto, con l'incorruttibilità di Mnemosine e la saggezza di Ceo, la forza generatrice di Teti e la fermezza di Crono, con i principi di Temi e la potenza vigorosa di Oceano, dall'energia ispiratrice di Febe fino alla diligente attenzione di Iperione.

Ne ho conosciute di Mnemosine, capaci di combattere l'oblio col potere della memoria, di Iperione, cauti e attenti, capaci di vigilare e proteggere, di Crono, in grado di fare del tempo il motore del lento incedere della vita, di Rea, consapevoli e coraggiosi nelle lotte e nelle scelte, e di Giapeto con fragili ma indefesse speranze, umanizzate nell'impegno e nelle mani di chi ci prova nonostante tutto; di Ceo, pazienti e vigorosi, pronti al perdono dopo l'ira. Ne ho conosciuti di Oceano, pronti ad attraversare e rendere fertili le periferie del cuore, di Febe maestri nell'ascolto e nella responsività, e di Teia, guide affidabili e fiduciose, disposte a fare e concedere uno spazio all'altro, di Teti inesauste curatrici della vita alla ricerca del più esile squarcio di luce, di Temi resilienti ed energiche, capaci di superare le avversità e di uscirne più forti, esibendo le proprie cicatrici e di Crio, inarrestabili ed adattabili, mai rinunciatari di fronte alle salite, alle fatiche e ai dolori. Ne ho conosciuti di titani e titanidi, anzi titanesse, esempi indiscussi, di un'indiscutibile energia generativa.

Non sono eroi. Sono uomini e donne di ordinaria straordinarietà, che mi hanno dato più di quanto avessi mai creduto di poter donare io loro.

Persone, migliaia di persone, quelle stesse che nessuno immaginava potessero dare inizio e vitalità alle strade percorse, confermare propositi portando avanti anni di vita vera, e che poi sono riuscite a fare battere i cuori e a sprigionare amore, laddove alcuno avrebbe mai potuto immaginare.

A loro, ad ognuno di loro è dedicata ogni singola parola, ogni virgola di questo volume. E a voi tutti, che vi immergerete in queste pagine dai passaggi lievi e brucianti, fragili e robusti, voglio dire che senza questi guerrieri la battaglia che iniziai, giovane e pieno di sogni, deciso e disorientato, incredulo e tenace, non sarebbe giunta al suo trentesimo anno.

È la loro forza primordiale, il loro sforzo costante, la loro tensione verso l'alto, verso il meglio, verso il cielo, ad aver ispirato ogni singolo giorno di questa storia, anch'essa

di ordinaria straordinarietà. Questo, tutto questo è Gea, una realtà che da trent'anni non ha mai smesso di essere al fianco delle persone, attraverso i suoi tanti progetti di assistenza, di accoglienza e di inclusione.

Dall'assistenza domiciliare, il più storico dei nostri servizi, che ci ha permesso di stare accanto a migliaia di anziani, ai centri diurni, specie quelli dedicati agli esordi psicotici, ai disabili e agli emarginati. Dall'assistenza scolastica agli asili nido, dai servizi residenziali a quelli per la comunità, uno tra tutti la ristorazione, ormai divenuto nostro fiore all'occhiello. E ancora l'accompagnamento genitoriale, in particolare per i delicati processi di affidamento, di adozione e di supporto alla crescita e allo sviluppo. I centri polifunzionali e i progetti formativi, l'orientamento professionale, l'inserimento e il reinserimento lavorativo, grazie a cui siamo riusciti a integrare costantemente giovani, e diversamente giovani, nel tessuto connettivo del nostro territorio.

Un progetto, questo di Gea, che ha dimostrato la sostenibilità di un'idea diversa di stare e restare su un territorio, nei decenni vessato da problemi sociali, in cui le soluzioni, spesso non sembrano a portata di mano, ma che basta lo sforzo di una mano che incrocia un'altra, e un'altra ancora, per riuscire a realizzare l'impossibile. *Ogni storia comincia con un primo passo*, diceva qualcuno, e aggiungerei, che continua se si ha il coraggio di non contarli, di non farsi opprimere dalla stanchezza, dalle fisiologiche delusioni, dai naturali fallimenti, dagli imprescindibili sbagli. È per questo che abbiamo scelto di parlare di titani, e non di eroi, o di dei, per fare un omaggio della cultura dell'errore, in una società che sembra urlare solo al successo, non insegnando che accettare non significa soccombere, cadere non significa arrestarsi e perire. L'errore di questi uomini e donne non è prudente, non è calcolato, è radice e frutto del loro amore, degli occhi che non li hanno esclusi, delle mani che li hanno accolti, delle braccia che non si sono tirate indietro, dei piedi che li hanno accompagnati. È l'errore che può capitare di vivere quando si realizza il bene, quando ci si sporca le mani e ci si avvicina per fare comunità.

Questo è Gea. Trent'anni di storie di ordinaria straordinarietà.

**forza
generatrice
fermezza
principi
potenza
energia**

Questi sono i suoni, gli odori,
i colori, i sapori e profumi
della nostra terra, quella
stessa che ha generato,
concimato, germogliato
le storie di ordinaria
straordinarietà dei nostri
titani e titanidi.

nota

dell'autore

azzurro
cielo giallo
oro verde
smeraldo
blu balena
blu avion

Un libro è come un vortice che ti travolge. Ti travolge rigo dopo rigo quando lo leggi. Parola dopo parola quando lo scrivi. Virgola dopo virgola. Punto dopo punto. Questa breve nota non vuole anticipare nulla di questo volume; ogni capitolo è già sufficiente a spiegare quanto desidera; ogni pagina ha il potere di esprimere il suo intento senza che queste righe possano aggiungere molto altro.

E allora perché questa nota?

Perché se ogni singolo foglio sarà in grado di travolgervi, a volte di avvolgervi, con una stretta quasi fisica, stritolante e massiccia, tanto da sentirne quasi l'odore, il sudore, queste poche righe contenute in questa breve nota vogliono restituirvi il sapore, i profumi, il colore, il calore, l'odore e i suoni di queste pagine.

Il sapore tutto partenopeo delle *butteglie* e *pummarole* appena fatte. Il colore del ciano intenso che va dall'azzurro cielo terso della costiera frastagliato di limoni giallo oro, al verde smeraldo dei suoi anfratti marini; dal blu balena dei fondali alla notte tra Amalfi e Positano, al blu avion del mare a perdita d'occhio, all'orizzonte, al tramonto, in uno dei pomeriggi in giro per la *Divina*. E ancora il celeste acquamarina, dei segni d'acqua, i verdi intensi della natura, dei suoi spazi aperti e l'arancio energico, giallo sole della forza propulsiva dei raggi che illuminano questo angolo di mondo. I colori cangianti dei passaggi montani, quasi impressionistici, che sbucano, chilometro dopo chilometro, nell'entroterra costiero, come paesaggi di Van Gogh, o come nature morte di Carotenuto, interrotte da segni geometrici e illusioni ottiche, segni indelebili di quella tradizione artistica tipica della ceramica vietrese, delle opere artistiche del Lista, del Dalisi e del Franchini, interpreti fedeli e devoti delle nostre terre.

Il calore delle genti che gesticolano animate e distratte, spensierate quasi a voler sfuggire o rifuggire dai loro attimi, dai loro giorni, dalle proprie croci, a ritmo incalzante, come nelle sinfonie di Beethoven, o adagio come nelle religiose opere sacre, degli inni e dei preludi corali di Bach, o ancora delle melodie sincopate di Mozart. Ogni singola pagina sembra aleggiare sulle note eteree delle arpe e dei violini, correndo e rotolandosi su tutti gli ottantotto tasti del pianoforte, e in un attimo, la metamorfosi, dalle note conosciute e rassicuranti dei grandi classici, a quelle più ruvide e stonate del blues e del jazz, di quello neomelodico, degli albori del grande Pino, nostro indiscusso oracolo. Pino, un Caronte che ha saputo traghettarci nel mondo, facendoci scoprire le più anonime strade della nostra terra, di quella *Napule è na' carta sporca e nisciuno se ne importa*. Ma il suono di queste pagine si evolve anche nelle note concitate dell'entroterra più ruvido, meno battuto, a cui ci riportano le note di Vinicio, definito spesso onnivoro gourmet della

canzone, canzoniere straripante e universale. Tedesco di nascita, irpino d'origine ed emiliano d'adozione, Capossela ha fatto del randagismo una filosofia di vita; e sembra proprio che sulle note dei suoi brani si adagino le storie di molti dei titani e delle titanesse, contenute in questo volume, migranti a loro modo da una sponda all'altra, nella turbolenta traversata tra follia e normalità.

Questi sono i suoni, gli odori, i colori, i sapori e profumi della nostra terra, quella stessa che ha generato, concimato, germogliato le storie di ordinaria straordinarietà dei nostri titani e titanidi, persone che, ognuna a suo modo, hanno iniziato un viaggio, a volte terminato troppo presto, a volte deviato, spesso ancora in essere, fatto di avventure e disavventure, pur sempre però proteso a celebrare quel *qui ed ora* che permette di non pensare al futuro, di non ripensare al passato, ma pesare il presente.

È a tutti loro, indiscussi protagonisti di quel Tartaro spesso dimenticato che è dedicato ogni singola parola di questo volume; persone che contano, che si fanno sentire, a volte di meno, ma che sono un segno concreto e scintillante che le storie di ordinaria straordinarietà, e anche quelle di straordinaria ordinarietà esistono e fanno bene. Fanno bene al cuore.

Giuliana Saccà
l'autore

celeste
acquamarina
verdi intensi
arancio
energico
colori
cangianti

Le persone che sono
abbastanza folli da
pensare di poter cambiare
il mondo, e che alla fine, lo
cambiano davvero.

trent'anni

di gea

tra ricordi

e visioni

1989 1990 1991
1992 1993 1994
1995 1997 1998
1999 2002 2003
2007 2008 2009
2010 2011 2015
2016 2050

La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione [2511 c.c.] a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità.

È sull'eco di queste poche righe che Gea, nei primi anni '90 inizia la sua avventura, redigendo il suo atto costitutivo, grazie all'intervento di ben dodici giovani soci, con quell'*Olivetti a 125 volt*, regalo paterno, che preannunciava l'intervento solidale delle famiglie, nei primi anni di vita di quella che fu da sempre considerata in primis una vera e propria scommessa.

Gea si costituisce in quanto cooperativa nel 1989, operando fino al 1995, presso la casa di nonno Pasquale, a Tramonti, un piccolo borgo di circa quattromila anime, sui Monti Lattari in costiera amalfitana.

Supportati, quindi, da una sorta di welfare familiare, il gruppo di giovani fondatori di Gea, gode della solidarietà comunitaria che le consente, sin dagli esordi, di resistere e continuare ad operare con un'unica missione: realizzare una rete di servizi sociali, che possa da una parte soddisfare le esigenze delle comunità territoriali, specie delle fasce deboli, e dall'altra, dimostrare che sia possibile non dover emigrare da questi territori, spesso al centro dell'ormai atavica *Questione Meridionale*; bensì trasformarsi da non luogo, *u-topos a eu-topos*, il luogo del bello, palcoscenico del riscatto di un'intera comunità. È nel 1995, infatti, che Gea inaugurerà ufficialmente la sua prima sede a Tramonti, in quella che è, ad oggi, la sede del centro diurno Girasole, realizzato proprio laddove un tempo era ubicata l'ex scuola materna del paese.

Il '95 è anche l'anno della prima sperimentazione di un progetto per il disagio minorile, *Zeus*; uno dei tanti progetti di cui Gea si rende protagonista negli anni, grazie ad un'attenta e scrupolosa attività di *scouting* costante di bandi e avvisi pubblici, grazie ai quali riesce a intessere gradualmente ottime relazioni con le Amministrazioni locali. I primi passi di Gea confermano la sua natura pionieristica e antesignana, dovuta alla mente brillante e innovativa dei suoi fondatori, che si muovono nei primi anni Novanta per dar vita ad uno dei servizi, all'epoca del tutto assenti sul territorio salernitano, ovvero, l'assistenza domiciliare agli anziani, a cui si riuscì a dare il via a seguito di un censimento; una vera e propria indagine territoriale della popolazione anziana, residente nei comuni della costiera amalfitana, realizzata con lo scopo di far emergere il fabbisogno latente della popolazione costiera.

Dopo il Convegno *L'Assistenza domiciliare: proposte a confronto*, infatti, tenutosi nella

cornice dell'Hotel Pietra di Luna a Maiori, nel lontano 5 novembre 1989, a distanza di un solo anno di vita, tra l'ottobre del 1990 e il febbraio del 1991, la cooperativa sociale Gea si mostra sempre più impegnata sul fronte dei servizi sociali, essendosi resa protagonista del primo servizio di assistenza domiciliare agli anziani nel Comune di Maiori. L'adesione nel primo anno di vita alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue permette a Gea di aprire i suoi orizzonti e conoscere a fondo i servizi sociali e contemporaneamente, comprendere che, per mettere in piedi dei servizi di utilità sociale per il proprio territorio è imprescindibile il legame con lo stesso, e una sua silente, ma costante lettura, e rilettura, in particolare, di quelle necessità, per il più delle volte inesprese.

Questa genetica apertura verso il nuovo in un'ottica di miglioramento continuo, che ha sempre contraddistinto la cooperativa, ha portato Gea ad essere pioniere proprio in uno dei servizi più storici, ovvero l'assistenza domiciliare, specialmente in un'area non facile come quella costiera.

In un momento storico in cui i servizi sociali non riuscivano a decollare, precisamente nel 1990, ad un anno di vita dalla sua costituzione, Gea vince la prima gara per la gestione di una mensa scolastica, servizio di ristorazione che è ad oggi fiore all'occhiello della cooperativa e che le è valso un encomio speciale nel Giugno del 1993, da parte dell'allora Preside dell'Istituto scolastico servito, la Scuola Media L. Staibano di Maiori, nel quale si legge: *A titolo personale, ma riportando opinioni diffuse tra gli utenti e gli operatori della nostra scuola, esprimo vivo compiacimento per la qualità del servizio di refezione da voi realizzato presso questa scuola, nel corrente anno scolastico. La piena rispondenza dei pasti alle esigenze di una nutrizione equilibrata e completa, la razionalità e l'efficienza, mai disgiunta da cordialità, nella materiale erogazione del servizio, sono stati validi elementi di supporto ad un'esperienza decisamente positiva anche sotto il profilo educativo. Ringraziando, pertanto, della collaborazione, saluto cordialmente.* Lo speciale ringraziamento da parte del Preside Giuseppe Carbonara, e il tanto condiviso favore con cui venne accolto il servizio di mensa si deve anche ad una delle tante innovazioni che Gea, in maniera pionieristica introdusse, ovvero, un sistema di trasporto pasti, utilizzato nelle cliniche private; un sistema considerato all'avanguardia mondiale nei primi anni Novanta, in cui, la cooperativa investì più di quaranta milioni di lire nel lontano 1992 e che segnò i prodromi dell'avventura di Gea nei servizi ristorativi, sia scolastici che ospedalieri, antesignani dei servizi di *delivery* d'impostazione moderna.

Nel 1993, in quest'ottica, la spinta proattiva che aveva animato Gea, fin dal principio, le consente di intravedere un altro bisogno latente della comunità anziana; nasce così,

il primo servizio di tele soccorso e tele assistenza agli anziani, realizzato in collaborazione con il consorzio Gesco.

Sempre nella logica di rete nel 1994 Gea si mette a capo dell'organizzazione del primo coordinamento delle cooperative della Costiera Amalfitana ideando il primo grande evento estivo dedicato alle comunità territoriali. Con grinta e determinazione Gea si muove per pianificare un'azione congiunta di più cooperative, ben sei per la precisione, di cui, purtroppo, nessuna oggi è ancora attiva, ferma e decisa a dimostrare che, come sostiene da ben trent'anni il suo più longevo fondatore, Claudio Romano, oggi Presidente Gea, l'unione fa la forza, e che, gli avvenimenti degli anni '90, che avevano intaccato l'immagine e la reputazione delle cooperative, spesso proprio in quegli anni invischiate in casi mediatici poco edificanti, potevano considerarsi solo meri e sporadici accadimenti, quel lato oscuro della medaglia, presente, quasi endemico, come in ogni cosa. L'evento estivo nella settimana a cavallo di Ferragosto, tra immersioni di giorno e cene a bordo di notte, fecero del *sottomarino Tritone* un evento memorabile, che dimostrò tutta l'energia positiva e propulsiva delle cooperative e del loro ruolo attivo e sinergico con le Amministrazioni locali. Il sottomarino a batteria, di costruzione svedese, con una nave d'appoggio da cinquanta posti, già protagonista nelle splendide location di Capri, Sorrento ed Ischia, era pronto a salpare dalla suggestiva Grotta dello Smeraldo verso la costiera amalfitana, e a svelare i suoi segreti, anche grazie al contributo della Lega Subacquea di Salerno.

L'eco mediatica dell'evento, unita alla grande capacità dei cento attori cooperativi protagonisti, riuscì a rinfrancare la reputazione delle cooperative, dando lustro in particolar modo a Gea che, tra le altre, si distinse per la sua grande capacità di coordinamento e organizzazione reticolare, che aveva fatto sin dalle origini, il suo carattere peculiare.

Un momento straordinario, quindi, organizzato non solo per dimostrare come il contributo congiunto delle cooperative potesse beneficiare in termini di animazione territoriale e di quello che oggi definiremmo marketing turistico, ma anche per contribuire favorevolmente alla costruzione di un'immagine e di una reputazione più in linea con le reali potenzialità e positive ricadute dell'attività delle cooperative.

A soli 7 anni dalla sua costituzione, nel 1997, Gea, impresa di servizi dinamica e multifunzionale che ha fatto del dinamismo e della sua genetica tensione verso creatività e innovazione, il suo tratto distintivo, rinnovandosi continuamente, prende in mano la gestione di una prima struttura residenziale per anziani nel comune di Baronissi,

la casa di riposo San Francesco da Paola a Saragnano. Questo primo step verso un ampliamento delle attività della cooperativa che la vedrà sempre più impegnata sul campo, passando dai soli cento giorni all'anno di operatività, con la mensa scolastica, prima, ai duecentoventi di attività con il servizio di assistenza domiciliare, poi, ai totali trecentosessantacinque giorni l'anno, con il servizio di assistenza residenziale, è tutt'oggi uno dei principali obiettivi, nonché servizi di Gea. Un passaggio emblematico che segna la cooperativa e che le consente di irrobustirsi dal punto di vista finanziario e organizzativo, nonché operativo, garantendole maggiore stabilità e solidità, e rendendola un'azienda moderna, efficiente ed efficace. Ad oggi, Gea, a trent'anni dalla sua nascita, credendo fortemente nell'investimento in strutture residenziali ha all'attivo ben cinque strutture, nell'ambito delle quali svolge come soggetto del *welfare community*, soluzioni avanzate per il pieno soddisfacimento dei bisogni socio-assistenziali, sanitari ed educativi, portando avanti il suo impegno con quella sensibilità, affidabilità e competenza, che rappresentano da sempre i pilastri valoriali di una cooperativa, che ha interpretato con autentica lealtà il suo scopo sociale.

I servizi per il territorio fanno sì che le attività di Gea siano nel tempo sempre più in linea, con le esigenze reali degli utenti, sia anziani, minori e disabili, senza trascurare i bisogni della comunità, per fare in modo che il ruolo delle cooperative diventi maggiormente integrato e sinergico, e rispondente ai bisogni della collettività.

Nel 1999, Gea festeggia le sue nozze di stagno, a dieci anni dalla sua costituzione, raggiungendo un fatturato di un miliardo di lire, grazie al lavoro indefesso di ben quaranta dipendenti, di cui ventidue soci, e diventando una tra le più importanti realtà cooperative. Sempre attenta a non assecondare meramente il vincolo legislativo a cui orienta il suo operoso quotidiano, ovvero l'articolo 45 della Costituzione, ma quanto ad interpretarlo profondamente, ispirando le sue azioni ai principi in esso contenuti, la coscienza morale di Gea non è messa mai da parte, e può celebrare i dieci anni di attività confermando la sua indiscussa posizione, specie nella zona costiera, con i suoi servizi sociali, di anno in anno, ampliati, rinnovati e integrati, tenendo conto delle esigenze manifeste e latenti delle comunità autoctone.

Nel 2002 Gea insieme alla cooperativa Di Vittorio di Massa-Carrara avvia la costruzione di un'ulteriore casa di riposo per anziani nel Comune di Calvanico, una struttura socio-assistenziale. Quest'avventura durata ben quattro anni, ebbe vita grazie al contributo ricevuto da Coopfond, il fondo di sviluppo della cooperazione, a cui le cooperative associate versano una percentuale degli utili di gestione del 3%, consentendo, pertanto,

la disponibilità di investimenti su progetti di utilità sociale. Il percorso di crescita di Gea si stigmatizza nel 2003 con il conseguimento della certificazione di qualità, che ne sancisce l'avvenuto e riuscito passaggio ad una realtà ben strutturata votata al miglioramento continuo e ad un'attenzione sempre più sensibile verso l'innalzamento delle performance e delle prestazioni fornite; il tutto suggellato anche grazie alla stesura della prima carta dei servizi, in cui si esplicita la forte volontà di Gea nell'offrire alle famiglie, alla comunità territoriale e alle Pubbliche Amministrazioni i principi e le metodologie dei servizi offerti, l'organizzazione, gli strumenti di verifica e di misurazione della qualità del lavoro svolto. Un documento che rappresenta l'impegno della cooperativa per tutelare tutti coloro che beneficiano dei suoi servizi secondo alcuni principi fondamentali come sicurezza, continuità e regolarità delle prestazioni, tempestività delle risposte ai bisogni dei cittadini, accessibilità e trasparenza nel rapporto con i beneficiari del servizio, correttezza e regolarità nella gestione del servizio stesso. Un documento che vale quasi a dichiarazione di intenti, concepito come strumento dinamico e flessibile, e per questo sottoposto a continue verifiche e revisioni, al fine di essere sempre aggiornato rispetto alla gamma dei servizi offerti e delle modalità di erogazione.

Le attività non si arrestano, e nel corso degli anni la cooperativa procede a ritmo serrato; chiuso un progetto se ne apre subito un altro per Gea, che continua la sua esperienza di vicinanza al territorio con l'avventura dell'assistenza psichiatrica, un altro dei servizi che dal 2007 è ancora in essere. Le strutture psichiatriche residenziali di Torre Orsaia e Roccadaspide non fanno altro che confermare la maturata capacità di Gea di gestire strutture di accoglienza non solo per anziani, ma anche per pazienti psichiatrici, continuando il percorso della residenzialità, avviato anni prima.

Tra il 2008-2009 la crisi internazionale, a vent'anni di attività, spinge anche Gea a una riflessione organizzativa che la porta ad un cambiamento strutturale: vengono chiuse numerose sedi secondarie, il cui personale viene ricondotto nella sede di Tramonti. *Nel momento di crisi, nei cosiddetti anni della discontinuità, siamo stati in grado di guardare alla crisi come un'opportunità, ribaltando la prospettiva, il piano di lettura, come suggerisce l'ideogramma giapponese della parola crisi. Siamo sempre convinti di rialzarci, di non essere mai soli, potendo contare sulla forza di una squadra. Una squadra di guerrieri! Siamo resilienti, caparbi; teste dure come i montanari, da un lato, curiosi esploratori come chi viene dal mare, dall'altro. Il nostro principale punto di forza sono sempre state le persone, i soci e i collaboratori di Gea; quelle stesse persone che pensano, progettano e implementano i servizi, innovatori e anticipatori di esigenze; quelle*

stesse persone che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo, e che alla fine, lo cambiano davvero. È sul suono di queste parole che il Presidente di Gea ama raccontare i nodi cruciali di questi trent'anni, di una realtà che continua ancora oggi, come ha dimostrato lungo il corso della sua evoluzione, ad affrontare con energia le sfide del cambiamento.

Nel 2010 vengono avviati gli asili nido, primo tra i quali l'attuale esistente asilo nel Comune di Baronissi, il primo di una serie di aperture dedicate all'infanzia, che integrano i molteplici servizi per la comunità, quali assistenza scolastica ed educativa a persone con disabilità e disturbi neuro-motori.

Nel 2011, Gea amplia le attività residenziali, specie quelle di tipo psichiatrico, che contribuiscono notevolmente nel periodo di crisi a restituire maggiore solidità e sicurezza alla società cooperativa. Dal 2012 iniziano i lavori per la costruzione di una nuova struttura residenziale, sempre grazie ai contributi Coopfond e un contributo integrativo della Regione Campania. L'apertura nel 2016 di Roccabascerana, a seguito di quella nel 2015 di un'altra casa di riposo a Sant'Angelo dei Lombardi, continua a segnare la crescita di Gea.

È questo piano strategico di uscita dalla crisi, con un investimento importante nella residenzialità che restituisce, a Gea, la speranza di un futuro più roseo, disegnato anno dopo anno, mantenendo fede ai principi che da sempre hanno ispirato la cooperativa: la cooperativa, nei suoi trent'anni di attività, ha agito nel rispetto dei principi di democraticità, partecipazione e valorizzazione delle risorse umane, del lavoro di rete, dell'efficacia degli interventi e trasparenza, radicamento territoriale, ma soprattutto di *governance* partecipata, attraverso la condivisione delle decisioni per il benessere delle comunità locali.

Le linee guida strategico-operative di Gea, pensando al prossimo decennio, si diramano su due traiettorie principali, individuate già in Europa, come percorribili fino al 2050: servizi a favore dei bambini e degli anziani, in particolare asili nido da una parte, e case di riposo e assistenza domiciliare, dall'altra, in risposta ai fenomeni demografici che impongono particolare attenzione a queste due fasce della popolazione.

Sono questi i servizi su cui da ben trent'anni Gea opera, e che ha rafforzato negli ultimi dieci anni post crisi, a fronte delle ambiziose sfide che la società impone e imporrà con sempre più determinazione nel prossimo futuro. Da un lato, la necessità di una cintura di sicurezza per le famiglie che agevoli il sempre più attivo ruolo della donna nel mondo del lavoro, comportando una maggiore capillarità di servizi di assistenza

all'infanzia e alla genitorialità e, dall'altro, una popolazione che invecchia sempre più e che implica l'esigenza di una rete di servizi residenziali e domiciliari a sostegno degli anziani. Obiettivi che Gea non solo fa propri, ma che diventano il mantra di un operoso quotidiano, fatto della capacità di interpretare appieno il senso e il fine ultimo delle cooperative sociali, così come concepite dal legislatore. Gli ultimi dieci anni sono segnati, inoltre, da una spinta propulsiva nei confronti di un'attenzione sempre più forte verso l'innovazione gestionale, che ha saputo accelerare i processi organizzativi e aziendali, conferendo sempre più un *imprinting* digitale e informatizzato alle molteplici aree e funzioni aziendali; dall'amministrazione alla logistica, dal layout degli spazi alla gestione integrata dei sistemi di qualità e sicurezza; dalla ridefinizione delle sedi, dei ruoli e delle funzioni, all'applicazione di nuovi sistemi informativi e informatizzati per la gestione aziendale. Una vera e propria camaleontica metamorfosi compiuta grazie all'inserimento in azienda di figure professionali, che hanno saputo implementare il *principio di Total Quality*, favorendo in una logica di *lean management*, un sempre più performante e prestazionale funzionamento della cooperativa stessa, favorendone il suo sviluppo fisiologico, oltretutto la sua crescita dimensionale. Un progresso favorito da un management illuminato, che ha saputo fare della delega e della fiducia due strumenti di leadership partecipata e partecipativa, concepiti per favorire processi più complessi e delicati di responsabilizzazione delle funzioni e responsabilità di ruolo. Una leadership fondata sulla capacità di cedere il passo e permettere ai propri collaboratori, in una prospettiva *learning by doing*, imparare facendo, di muoversi come un organismo che apprende; una vera e propria moderna *learning organization*. Una realtà quella di Gea che dal punto di vista aziendalistico, sebbene sia una cooperativa sociale, ha sempre tenuto a ispirarsi ad un'organizzazione in cui fare bene le cose giuste, conta più del mero fare le cose o perfino farle bene; un modo di pensare, una mentalità che l'ha resa sempre protagonista, un principio omeostatico che l'ha preservata, e ne ha preservato l'integrità, a fronte dei naturali e fisiologici mutamenti a cui negli anni è andata incontro.

I mutamenti camaleontici della cooperativa le hanno permesso di portare avanti e confermare il proprio percorso di operatore sociale volto a favorire il mutuo e sinergico dialogo tra quelli che vengono designati come sistemi cooperativi A+B, dove da un lato, si intendono tutti i servizi assistenziali e dall'altro, tutti quelli che tali non sono, ma che hanno pur sempre una finalità sociale. Ciò significa utilizzare il sistema A per portare aiuto e supporto alle fasce più deboli, e ove possibile, favorire l'inclusione sociale, trasformando le persone da utenti ricettivi di un servizio ad utenti erogatori dei servizi, come nel caso

delle centinaia di persone, di titani che Gea, ha permesso fuoriuscissero dal Tartaro in cui erano storicamente, per natura e per sventura, trincerati. Questa logica dei vasi comunicanti, che le ha consentito, negli anni, di offrirsi come grande madre dei tanti titani che, giorno dopo giorno, hanno dovuto combattere le proprie battaglie, facilitando il passaggio da meri utenti dei servizi ad attivi e proattivi attori dei servizi stessi, è da considerarsi la vera peculiare e distintiva caratteristica di una cooperativa sociale che ha saputo restituire e distribuire valore alle comunità, facendo leva sulle cosiddette capacità residue delle fasce deboli, contando sulla funzione riabilitativa di questo circuito virtuoso; abilità esponenzialmente moltiplicatesi proprio grazie a questo modello del trasferimento dalla sponda A, a quella B. Una sorte di viaggio dantesco che Gea come un Caronte ha fatto compiere a centinaia di pellegrini traghettandoli, sottraendoli a quel limbo tenebroso a cui sembravano essere condannati. Gea, nel corso del tempo, è riuscita anche a tentare percorsi alternativi e più ardui di svezamento, sfidando gli ex utenti, divenuti ormai operatori, a confrontarsi con le sfide della società. Un ulteriore passaggio in cui senza far mancare il suo sguardo attento e vigile Gea è riuscita a riabilitare una piccola, ma significativa parte dei suoi titani al 100%, riportandoli con fiducia a duellare nel quotidiano della vita reale. Un approccio antesignano anche in questo caso, a riprova del carattere geneticamente innovativo di Gea, che prima ancora che fosse la Legge 381 a sancirlo, si muoveva già in questa direzione, concependo la funzione riabilitativa e di accompagnamento delle cooperative sociali, quali catalizzatori di un più ampio, complesso e articolato, ma necessario progetto di integrazione in cui GEA ascolta, filtra, decodifica il linguaggio delle emozioni e corregge le impostazioni dei suoi operatori, non abbandona l'utente e lo segue fino a completa soluzione del problema, con l'attivazione di misure a potenziamento di quelle che sono le risorse disponibili sia della persona che delle strutture.

Un modello virtuoso quello A+B, che ha portato Gea nel tempo a rafforzare il suo pieno convincimento che le persone vadano accompagnate in un graduale cammino verso la propria riabilitazione o meglio inclusione sociale, testimoniando al mondo il valore di *quella singola goccia che, come diceva Madre Teresa, se non ci fosse, all'oceano, mancherebbe.*



30
anni

**storie di ordinaria
straordinarietà**

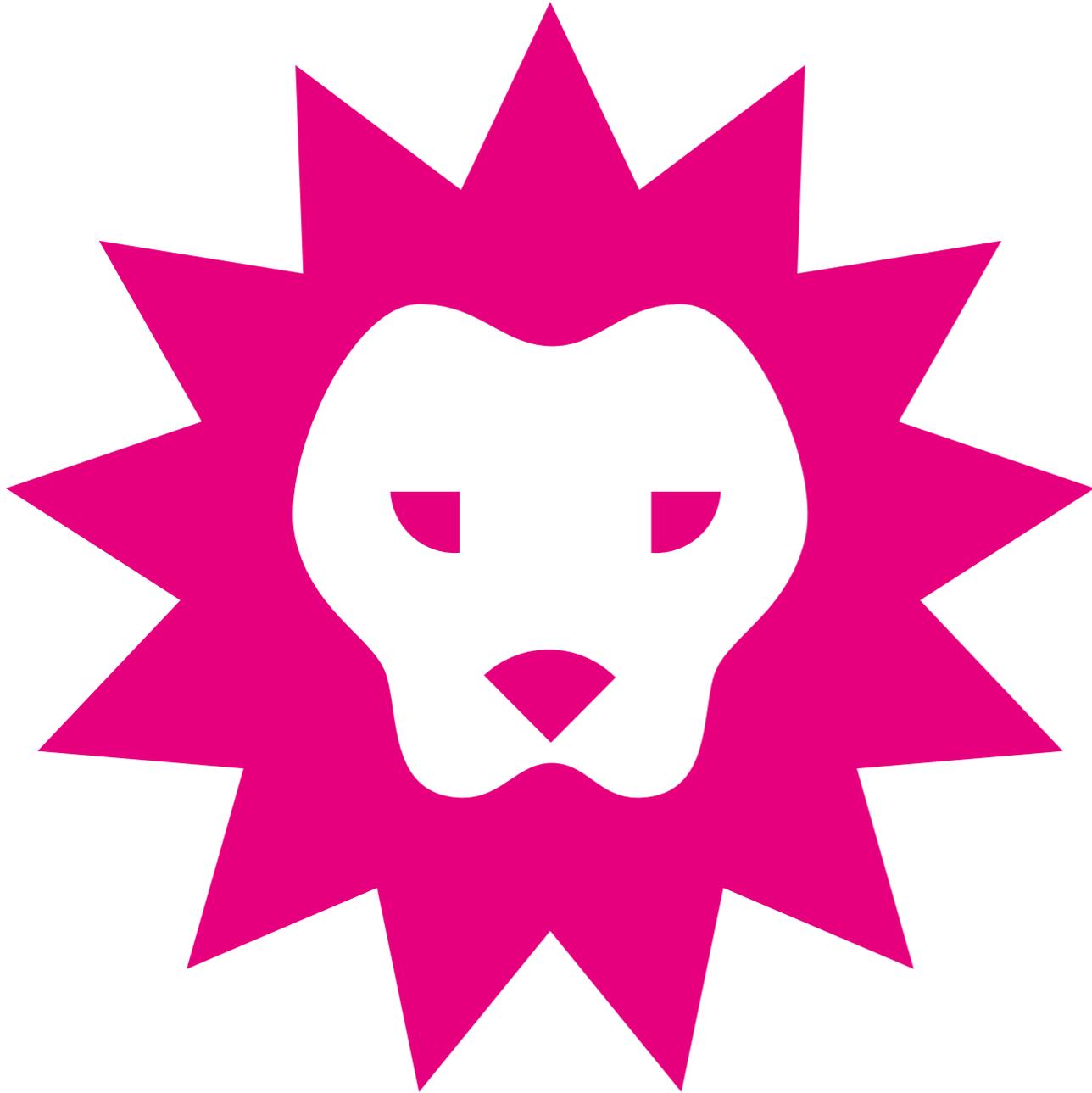
PAULO COELHO

Un bambino può insegnare sempre tre cose ad un adulto: a essere contento senza motivo, a essere sempre occupato con qualche cosa, e a pretendere con ogni sua forza quello che desidera.

di

Storia

Luna



Le foglie cadono lente.

Come ad una ad una da un contagocce.

Scompigliate come i capelli al vento, si uniscono promiscue. Danzano lievi e sembra quasi sentirsi la dolce melodia diffusa che si leva dall'asfalto, come a formare una nuvola. Sfidano la forza di gravità e si elevano al cielo.

Continuano a cadere lente queste foglie, che inneggiano all'arrivo di una nuova stagione.

Un'altra estate è finita. E l'inverno arriverà. Ad annunciarlo malinconico è il continuo fruscio del vento.

I rami secchi sottili e fragili, tintinnano sui vetri, ritmando un nuovo *sound*.

Sono degli occhi nero catrame che assistono dietro quella finestra opaca a questa nuova magia della natura.

Sono gli occhi profondi di Luna.

Polverosi come le strade su cui continuano a cadere le foglie.

Luna ha undici anni. E i suoi occhi fragili hanno visto solo undici primavere.

Ma sono abbastanza per lei.

Quegli occhi stanchi hanno già visto tanto; o troppo, o ancora troppo poco.

Luna vive lì da sempre. Ha tanti amici. Studia, gioca, ama leggere e immaginare mondi fantastici.

Adora le storie di principesse. Tutte. Tutte quante.

Rinchiuse nelle torri, prede di mostruose creature, rapite da streghe paurose, sequestrate da gnomi malefici. Le ama tutte. Perché come loro, sa che prima o poi sarà salvata.

Ma salvata da cosa?

Luna ha dei fantastici compagni di scuola e di gioco, premurose maestre; ha anche Giulia, la sua amichetta del cuore che divide con Alessia, la sorellina più piccola di Giulia.

Luna vuole essere salvata. Non sa bene da chi, o forse non le importa, ma sa da cosa.

Da quel vuoto che avanza quando il Natale è alle porte. Da quell'ansia che le aggroviglia lo stomaco in prossimità del suo compleanno, da quell'angoscia che le irrompe nel petto con l'avanzare dell'estate.

Luna vuole essere salvata da tutto questo. O meglio da lei stessa in tutto questo.

Luna non è sola, ma si sente sola. Luna è orfana.

Lo è anche Giulia. Lo è anche Alessia.

Ma proprio ieri le ha viste andar via.

C'erano due occhi neri come la pece, ruvidi come il carbone, pesanti come dinamite dietro quella finestra.

Sullo sfondo di quel cielo autunnale, tra le foglie che ballavano tra gli alberi, c'erano Giulia e Alessia. Ma non erano sole. Un lungo cappotto bianco e una giacca chiara in lontananza. I colori si perdevano ad ogni passo, ma le mani si intrecciavano tutte tra di loro e benché lontane, lei, Luna, le vedeva.

Poteva scorgere gli infinitesimali movimenti delle falangi che si stringevano.

Le sembrava di sentirne il calore, quasi il sudore, la presa forte e sicura, decisa; come decise erano state le scelte di Carla e Paolo che, dopo un paio di settimane d'estate insieme alle piccole, e tanti altri fine settimana a seguire, avevano scelto di poter stringere per sempre quelle mani, quelle di Giulia e Alessia.

Luna era lì durante il loro incedere lento verso l'auto, una berlina grigio scuro, la stessa che in un attimo vide andar via. Mentre lei rinchiusa nella sua torre continuava a sperare di esser salvata.

Un sorriso irruppe a spezzare quella scena dolorosa, una delle tante che in undici anni

avevano ingoiato quegli occhioni grandi. Quel sorriso era il suo. Proprio il suo.

Il tintinnio dei rami sui vetri, e quel vento crescente che lo generava faceva da sottofondo al suo valzer delle emozioni che iniziò ad accompagnare accennando dei passi.

Il copriletto in un balzo divenne mantello.

Le bacchette dello xilofono si fecero scettro e Luna iniziò a danzare, a danzare sempre più forte fino a capitolare sul letto, dove si abbandonò ad un morbido abbraccio col suo cavaliere, quel cuscino la cui federa ingrigita, a righe bianche e blu, iniziò a fingersi di lacrime.

Luna piangeva e rideva. Sperava e soffriva. Gridava di quelle urla sorde dell'anima che sfidano l'ululare del vento, sempre più copioso sui vetri. Luna era lì, mentre un'altra notte scendeva e in attesa di potersi perdere in un vero abbraccio, si perse tra le braccia di Morfeo.

Oggi Luna ha cambiato città da poco.

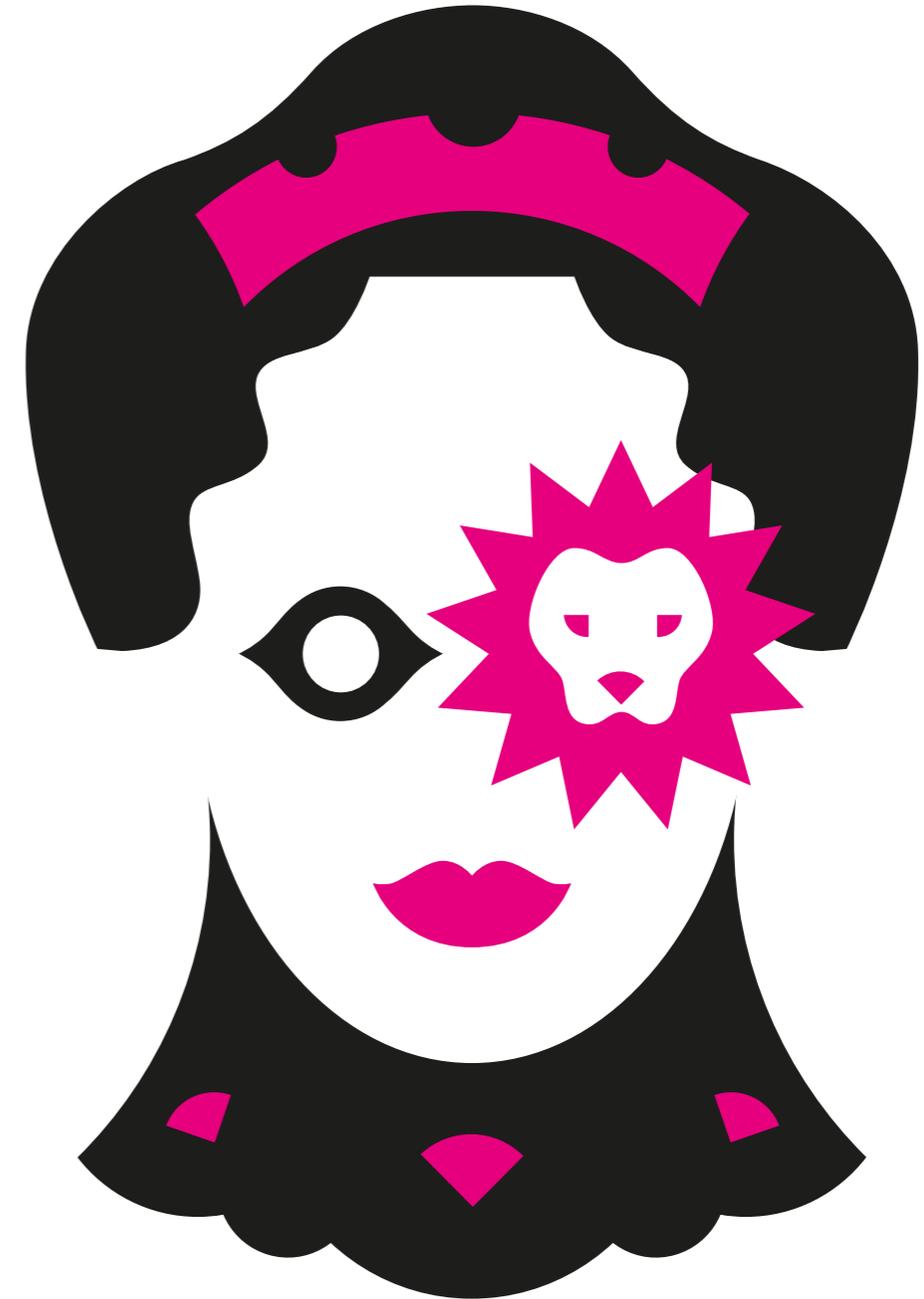
Adorava leggere e si è iscritta a Lettere Antiche.

Sta preparando Greco e intanto continua ad allenarsi. Fa ginnastica ritmica. Il mese prossimo ha gli esami per diventare insegnante. È dura. Ma lei le sfide le conosce. Ne conosce l'odore della paura. Il suono della sconfitta. Ne conosce anche il sapore. Lei la sua sfida l'ha vinta.

Da quella torre è uscita, grazie a Chiara e Marco che un giorno freddo di marzo le scaldarono il cuore e le strinsero quelle manine gelide e incredule.

Come Rea, spesso raffigurata nella mitologia trainata due leoni, così Luna, dalla titanica forza interiore, trainata da suoi due leoni, Chiara e Marco, scopre cosa vuol dire famiglia. Personificazione delle forze della natura, dea della terra e degli animali, Rea dea dell'abbondanza, dea madre di tutti gli dei, sembra ispirare una delle principesse che facevano compagnia a Luna, durante l'infanzia. Luna sembra prendere a prestito proprio da Rea la sua instancabile forza vitale, quella stessa che la dea tirò fuori sperando fino all'ultimo di salvare suo figlio, come racconta il mito.

Una storia, quella di Luna, di straordinaria follia, quella stessa che spinge una coppia a trovare la coraggiosa incoscienza per meritarsi un figlio. Un percorso non facile, fatto di illusioni e delusioni, di angosce ed entusiasmi, di lacrime e di chi non smette di asciugarle. Tante le coppie, giovani e meno giovani, che hanno intrapreso questa strada tortuosa, quella della genitorialità mancata, che finalmente riesce a diventare ritrovata. Una come tante, la storia di Chiara e Marco che, instancabili, scalano la torre per salvare Luna dai suoi fantasmi, per poi scoprire di essere stati loro ad essere salvati.



io sono Rea

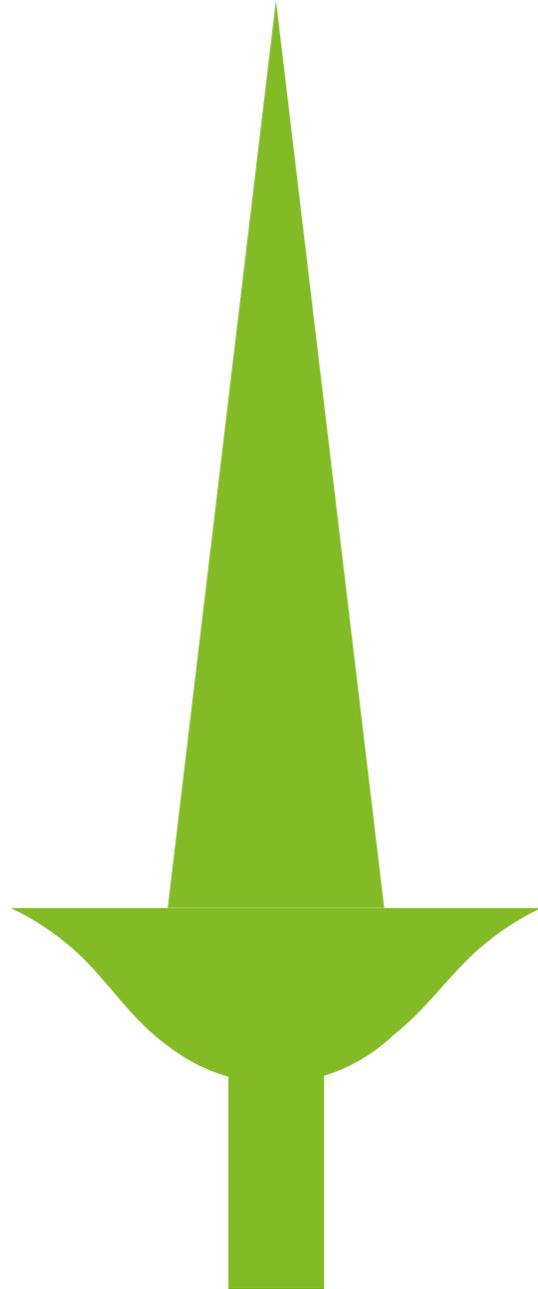
PABLO NERUDA

Amo ciò che di tenace
ancora sopravvive nei miei
occhi, nelle mie camere
abbandonate dove abita
la luna, e ragni di mia
proprietà, e distruzioni che
mi sono care, adoro il mio
essere perduto, la mia
sostanza imperfetta.

Storia

di

Tommaso



L'arena stracolma. Il palco al centro. Centinaia di ballerini. Le note, i costumi, i colori, le luci abbaglianti. E lui, il suo mito, il suo cantante preferito proprio lì dirimpetto a lui.

Non era tanto lontano e finalmente col pass backstage l'avrebbe abbracciato. Forse uno scatto con la sua polaroid istantanea e un autografo sul suo CD, il suo primo in quei lontani anni '80, quando era un lusso averlo.

È passato poco più di un anno da quel giorno. Archi e fiati, che vestono i brani di sonorità e arrangiamenti sorprendenti; ben venticinque artisti di altre discipline, a dar vita ad una epocale prima volta musicale, artistica e scenografica. Non solo musica, ma un vero spettacolo a 360°, con coreografie, scenografie mobili e movimenti innovativi; tutti gli stili del mondo, dalla danza, al teatro, alla mimica. Tutto lì, tutto per lui, in quel 15 settembre 2018. Tommaso non era mai stato ad un concerto. Era la sua prima volta.

Per i suoi quarant'anni i genitori, Anna e Salvatore, ancora giovanissimi, appena sessantenni, avevano voluto coronare il suo sogno. E di lì, i biglietti, il viaggio in treno, una visita al balcone di Giulietta e poi via all'Arena. Tensione mista a stupore. Attesa, trepidazione e sudore, misto a emozione. Tommaso, le sapeva tutte a memoria. Anni e anni ad ascoltarlo: *quella sua maglietta fina*, che gli ricordava il sapore dell'estate, e *tu come stai*, che pensava sempre fosse una domanda per lui.

Ora era proprio lì, a festeggiare i cinquant'anni della sua carriera. E i genitori alle sue spalle emozionati e raggianti erano ormai con lui dietro le quinte. Qualche scatto assieme, un abbraccio fragoroso e quell'autografo sul singolo di *Strada facendo*, che ormai dorme con Tommaso sotto il suo cuscino da quel giorno, quasi a conservare il calore di quel ricordo. E di ricordi Tommaso ne ha tanti, quando da bambino scorrazzava per i vicoli di Scala, dove era nato e cresciuto, quando da ragazzino viveva le estati al mare, giù ad Atrani, in quell'angolo di paradiso, alle spalle dei monti Lattari, quando giovanotto si riscaldava negli inverni freddi, ma che non spaventano chi vive tra i sentieri della Divina, dove un arcobaleno sbucca sempre, tra i limoneti impigriti dalla pioggia, ed il grigio cupo si fonde con il blu intenso del mare.

Di ricordi Tommaso ne aveva proprio tanti in quei quarant'anni, cresciuto felice e coccolato da due genitori affettuosi, spesso apprensivi. Tommaso non conosceva il rumoroso tran tran dei bus, sempre accompagnato dai suoi, anche quando quotidianamente iniziò a frequentare il Centro sin da piccolo. Non ricordava con esattezza i primi giorni lì, ma aveva memorizzato le fattezze di tanti uomini e donne tra le figure professionali, che avevano accompagnato lui e altri bambini come lui: il foniatra, il logopedista, il terapeuta della neuro, il fisiatra, l'operatore socio sanitario, ma il suo preferito era sempre stato il giovane che era solito portare a lui e i suoi amici il pranzo; non rimaneva mai tanto, giusto il tempo di scaricare gli scaldavivande, ma aveva un sorriso grande e una strofa, che cantava ogni giorno quando entrava dalla porta-finestra blu: *il mattone vuole esser casa, un mattino divenire chiesa*. Un bambino speciale, insomma, estremamente consapevole di esserlo. Tommaso amava presentarsi e non era

per nulla timido. Era solito annunciarsi dicendo: sono Tommaso. Ho tutte le rotelle, ma qualcuna è più veloce, e altre sono più lente. Ma non aver paura di me. Facciamo amicizia? Cordiale ed estroverso, sempre sorridente Tommaso, aveva un leggero ritardo psicomotorio, eredità infausta di un parto travagliato. Ma travagliata non è stata la sua vita, sempre al centro dei pensieri di Anna e Salvatore che gli avevano dato tutto, davvero tutto quello che avevano, con tutto l'amore strabordante, di cui erano stati capaci. Tommaso frequentava il Centro da anni tra laboratori ludico-ricreativi e piani educativi multidisciplinari. Aveva fatto amicizia con l'insergente del centro, un indiano di ventisei anni, che gli aveva insegnato alcuni modi di dire in inglese, e durante gli anni di "lezione" con Mantej, ne aveva imparati tanti a memoria e in tre decenni li aveva imparati sempre meglio. Divenuto giovanotto durante l'estate affollata di turisti si era guadagnato il soprannome di Tom English, da parte dei vecchietti davanti al bar, che lo avevano visto crescere e pronunciavano il suo soprannome con quell'inconfondibile cadenza partenopea: *Tomm Inglisc!* Era così persuasivo e comunicativo che riusciva a convincere i turisti, attratti dalle classiche mete costiere, Amalfi, Sorrento, Positano, a fare una tappa al suo paese, Scala, un piccolo Comune a 400 metri sul mare, Paese di 1500 abitanti, tra marinai e artigiani, sin dall'età della Repubblica Marinara. Così inconsapevole e spontaneo Tommaso divenne presto il primo ambasciatore della sua città, tanto da guadagnarsi, il Premio Cicerone dell'anno, che il Sindaco volle istituire lanciando il progetto di marketing territoriale, con l'invito a prendere esempio da Tommaso e recuperare turisti in visita nel borgo di Scala. I ricordi sono tanti, dagli effetti e affetti speciali. Ma tanti ancora, Tommaso è pronto ad archivarli.

Ora non fa più avanti e indietro dal Centro di Tramonti, ora Tommaso lavora; è il responsabile del trasporto pasti alla mensa della scuola del suo paese, la stessa dove andava da ragazzino. E questo lo inorgoglisce; lo rende persino originale agli occhi di chi gli dedica uno sguardo distratto, quando lo incontra intento nel suo lavoro, attraente agli occhi di quei genitori, che sperimentano come Anna e Salvatore, sentimenti di confusione misti a tenerezza, forte agli occhi di chi lo ama. Quella stessa forza e potenza che caratterizza Crio, figlio di Urano, il Cielo e di Gea, la Terra, rappresentato come il pilastro a protezione del Sud, posto lì da suo padre a difesa di uno dei quattro angoli del mondo. Mai domi, mai rassegnati ai difetti e alle fatiche del mondo, Crio e Tommaso vivono la loro quotidianità in difesa della vita quella vissuta, non in attesa, quella attiva e partecipata, non passiva ed estranea. Tommaso è stato educato all'amore e vigore da Anna e Salvatore, genitori di frontiera, che hanno imparato con il loro bambino e grazie al loro bambino che tutte le famiglie, prima di abitare una casa fatta di mattoni, abitano un'altra casa, quella degli affetti e del coraggio. Grazie alla potenza di pensieri ed emozioni, grazie a preparazione e supporto Salvatore, Anna e Tommaso hanno fatto della paura del domani il monito per vivere con forza gli istanti piccoli e preziosi, irripetibili e perfezionabili, che la vita regala a chi li sa scorgere. Tommaso va avanti sulle note e sui testi delle sue canzoni del cuore, e pensa che strada facendo, troverà le risposte, anche se forse non si è ancora fatto tutte le domande. E sa, come gli hanno insegnato i suoi Annarell' e Sasà, come ama appellare i suoi genitori, e come gli ricordano i versi del suo amato cantante: *Sei tu che spingi avanti il cuore ed il lavoro duro di essere uomo e non sapere cosa sarà il futuro. Sei tu nel tempo che ci fa più grandi e soli in mezzo al mondo con l'ansia di cercare insieme un bene più profondo. Perché la vita è adesso!* È adesso, per Tommaso che ha creduto in questa fantastica storia che si chiama vita e che ha un solo tempo: adesso. Un adesso, un istante che ci ricorda come direbbe Tommaso, *Tomm English*: Never give up, non mollare mai.



io sono Crio

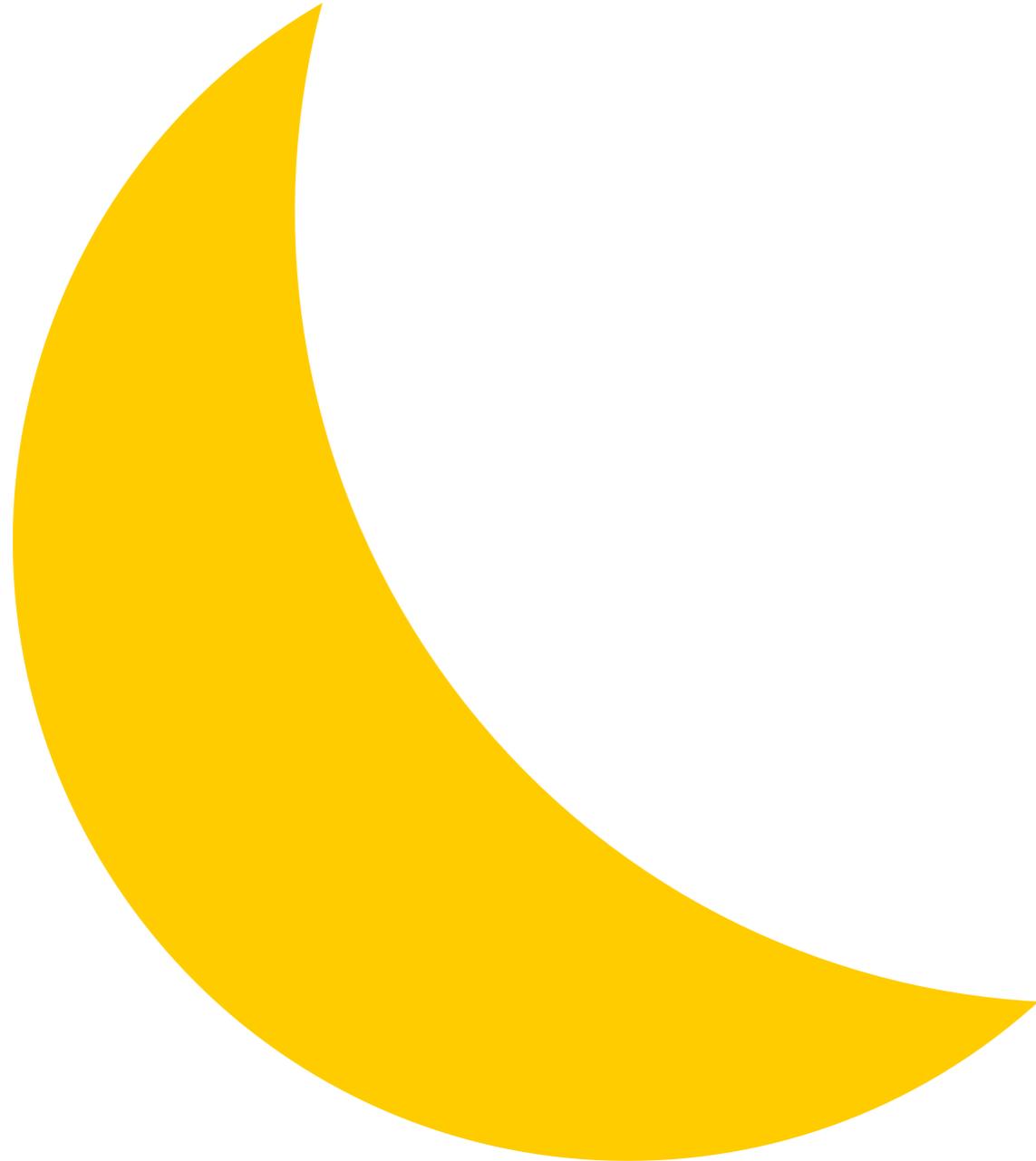
VIRGINIA WOOLF

Non devono aver paura del buio che inabissa le cose, perché quel buio libera una moltitudine di tesori. Quel buio che loro, libere, scarmigliate e fiere, conoscono come nessun uomo saprà mai.

Storia

di

Lucia



È un momento particolare. Non sai che domande farti e che risposte darti. Ma poi è lei a suggerirti le domande, quelle giuste. E a darti tutte le risposte. Ed è così da anni.

Lucia, così decidemmo di chiamarla quando per la prima volta i nostri occhi incrociarono i suoi, doveva chiamarsi Delia come la nonna materna, scomparsa solo un anno prima, ma poi decidemmo per Lucia.

Quando al sesto mese ci dissero che sarebbe nata una bambina speciale, fu un colpo. A un tratto non eravamo tanto sicuri che noi fossimo altrettanto speciali.

All'altezza di esser speciali almeno per lei.

I giorni non passavano, le notti insonni, lunghe e immobili.

Le angosce, insopportabili.

E poi un'illuminazione: come un fascio di luce che ti abbaglia, intenso e deciso.

Lei sarebbe stata la nostra Lucia, in onore della Santa protettrice dei ciechi.

È ciechi ci sentivamo. Incapaci di credere che ce l'avremmo fatta. Increduli. Affannati.

Lei però, Lucia ci avrebbe guidato. Ci avrebbe dato la forza di veder oltre, oltre il possibile.

Improbabile forse, ma non impossibile.

Lucia vive ogni aspetto della vita con incontenibile emozione, i suoi sentimenti sono sempre più intensi di quello che noi crediamo lecito o dovuto; stringe rapporti interpersonali con chiunque le offra da parlare, con chiunque appaia ai suoi occhi una bella persona, e sono in tanti. È stata capace di scoprire bellezza e sprigionare resilienza anche tra le corsie dell'ospedale, cui ci siamo rivolti impauriti, ma consapevoli, per correggere il suo difetto del canale atrio-ventricolare. Su una parete dell'ospedale che a Lucia è sempre piaciuta molto, perché accoglieva e accoglie tuttora, le macchie colorate con la pittura a dita dei bambini ricoverati, leggevamo più volte al giorno una citazione, non mi sovviene più di *chi: non vediamo le cose per come sono, ma le vediamo per come siamo*. Quella frase letta passivamente per ore e giorni sapemmo interpretarla nella nostra vita solo molti anni dopo, spolverando tra i ricordi e le istantanee di cui Lucia è protagonista; la verità che ogni genitore scopre nella fatica e nelle lacrime, ovvero, che i bambini danno agli adulti forza nella fragilità, equilibrio nelle tempeste, coraggio nel terrore della perdita, pace nell'ineluttabilità degli eventi.

Il suo essere se stessa con l'unicità che la energizza tutta, ci ha educati col tempo a lottare con energia positiva e sguardo lucido; laddove noi vedevamo solo camici bianchi e stanze come profondi buchi neri insostenibili e terrorizzanti, spaventati dall'idea di altre operazioni e di ennesimi controlli, a lei riusciva ciò che per noi allora era impensabile, il non sentirsi sola, e al contempo il non farci sentire abbandonati e perseguitati dalla vita. Con le sue corse sui cavallucci a rotelle, messi a disposizioni dall'ospedale e con i clown-terapeuti instancabili lettori di quella favola con le avventure della scimmietta coraggiosa, noi ci aggrappammo e prendemmo in prestito la qualità del suo sguardo, fino a quando non fossimo stati noi capaci di essere, solo molti anni dopo, come lei, coraggiosa e risoluta, container di leggerezza e gentilezza per chi ci è accanto.

Lucia ha mantenuto la sua promessa.

Giorno per giorno ci ha restituito la vista, sorpendendo i nostri occhi.

Sorprendendoci sempre più forte.

Con il primo Mamma gridato quasi a voler difendere il suo gelato al pistacchio di cui è sempre stata ghiotta.

Con i primi passi, correndo verso di noi spinta dalla sabbia bruciante delle nostre estati sicule, nella splendida Siracusa, terra nativa della Santa nelle cui mani avevamo riposto tutte le nostre paure.

Lucia ha mantenuto la sua promessa. Sorprendendoci sempre più forte.

Con i lacrimoni del suo primo, forse, litigio con Martina la sua compagna di giochi

all'asilo, e i suoi fiumi di lacrime più torridi delle sue scroscianti risate, con cui ha sempre conquistato tutti.

Ci ha sorpreso sempre Lucia, che ci ha permesso di restare orfani di quella cieca ostinazione a controllare tutto, a governare tutto; a imbrigliare tutto.

Ha liberato le catene delle parole, sciolto le briglie delle emozioni, scoperchiato i più segreti pensieri.

Ci ha permesso di dimenticare il nostro vano interrogarci, le risposte mancate, incuriosendoci e distraendoci con nuovi perché.

Lucia è lei. Ed è così.

Lucia oggi ha un fidanzato. Matteo che sembra averle riempito lo sguardo, alla cui foce ci siamo sempre abbeverati noi, afflitti da una sete implacabile.

Dondolano in giardino mentre noi da lontano li guardiamo, cogliendo la magia delle mille lingue dell'amore. Ed è il loro amore a farci rotolare indietro di ventisette anni da quando innamorati e folli ci abbracciamo, dopo aver scoperto di essere in attesa di quel figlio tanto desiderato.

Un flashback potente nella memoria che con un balzo al cuore dopo ventisette anni, in un nano secondo, ci restituisce il senso di tutto questo.

Quando un senso, disperati nella nostra grettezza non eravamo capaci di trovarlo, ci sarebbe bastata questa immagine, delle gambe penzolanti sul dondolo in giardino, di due giovani innamorati che si scambiano tenere promesse d'amore.

Nella buia disperazione di quella notte di ventisette anni fa, ci sarebbe bastato questo.

Ci sarebbe bastato immaginarla così: felice!

Oggi Lucia è così: semplicemente felice.

Lavora con il suo instancabile sorriso, proprio accanto al suo Mattia, che ha conosciuto servendo il pranzo dietro il bancone della mensa. In realtà si conoscevano già; quasi dieci anni insieme al centro diurno, dove, come nella maggior parte delle storie d'amore al loro inizio, non si sopportavano per nulla. Lei intenta a sperimentarsi sempre in nuovi giochi con i compagni, presa dal laboratorio teatrale in cui divertirsi ad indossare delle maschere, sentirsi libera di essere qualcun altro almeno per un giorno. Lui, più riservato. In compagnia dei suoi immancabili colori, specie quegli acquarello con cui era solito diluire le emozioni della vita.

Centinaia gli sguardi che Lucia incrocia ogni giorno e che riempie con il suo scintillante occhio magnetico ricolmo di vita. Sembra avere quelle misteriose doti taumaturgiche a cui i più spesso non credono; sembra essere capace di guarirti con un sorriso. Le sue parole risuonano forti e chiare come le campane la domenica richiamando i fedeli alla preghiera: Buongiorno!, dice, oggi abbiamo una profumatissima pasta e lenticchie! Ma se vuoi un consiglio la lasagna è squisita. E ancora: oggi non la prendi la frutta? Fa bene, è ricca di vitamine, e con questo caldo è anche dissetante. È felice Lucia, piena di energia e di voglia di vivere; e ha sempre un'opinione su tutto.

Come Teia, nella mitologia greca, sorella e moglie di Iperione, madre di Elio (dio del sole), Selene (dea della luna) ed Eos (dea dell'aurora), Lucia pare proprio aver introiettato tutte le forze luminose dell'universo, come sembra suggerire l'appellativo originario della titanide stessa: Eurifessa, usato negli antichi scritti per accentuarne magnificenza e splendore. Lucia come Teia invocata nell'antichità come dea dai molteplici nomi, è una musa ispiratrice, la luce che splende da lontano, come veniva cantata nei miti pre-ellenici. Lucia, come Teia dea della vista, possiede un potente e magmatico raggio emesso dagli occhi, che è stato capace di illuminare le vite di molti, ma di certo, in primis di Clara e Andrea, il cui sguardo smarrito ritrovò finalmente la strada perduta, in quel lontano 13 dicembre di 27 anni fa.



io sono Teia

JAROSŁAW IWASZKIEWICZ

Il mio mondo è il mio mondo
non posso aprirlo davanti a
voi. E se anche descrivessi le
statue dei dodici mesi celate
nel fitto verde, ognuno di voi
vedrebbe un verde diverso
una statua diversa e non
questo verde.

Storia

di

Filippo



Ci siamo! Il giorno è arrivato. È un primo pomeriggio assolato, ma fresco e la mamma e la nonna di Filippo si stanno preparando. Filippo e sua sorella, invece sono pronti da un pezzo, lui siede, sguardo sfuggente, sul divano in attesa di varcare l'uscio di casa, sua sorella Lia, invece, bandana in testa, aspetta con pazienza che il papà tiri fuori la macchina dal garage. La mamma si rivolge a Filippo con voce tranquilla e gli chiede se è pronto, dopo un po' gli chiede se vuole un cappellino per il sole, e solo prima di uscire gli porge quello bianco, accompagnandolo con un sorriso. Tutto con i tempi giusti, quelli di Filippo: non troppo veloci, per non sovraccaricarlo, e poterli permettere di fare una cosa alla volta. La gita può avere inizio e i cinque percorrono una mezz'oretta in auto prima di arrivare ad una delle mete preferite da Stefania, la mamma di Filippo. Sono in anticipo e il parcheggio si trova facilmente. Filippo si appresta a passeggiare con la sua andatura ciondolante per le stradine di Rocca San Felice, uno dei borghi più belli d'Irpinia, allestito con fascino medievale, nella penultima settimana di agosto.

La sua mamma adora da sempre queste feste rievocative, mix equilibrato di cultura storia e tradizioni. Nei primi due anni di vita di Filippo, lei e il padre vi erano tornati ogni fine agosto, ma poi dopo il terzo anno, i suoni, i colori sfavillanti dei drappi e degli stendardi allestiti in ogni dove, non erano più indicati per la grande sensibilità che Filippo aveva iniziato a palesare. Sin da piccolo alla vista di colori molto forti e sgargianti si mostrava nervoso ed agitato, e i suoni delle percussioni, specie quelli improvvisi ed imprevisti, lo disturbavano non poco. La diagnosi, come una sentenza, era arrivata quando Filippo aveva due anni e mezzo, il giorno di santa Rita, Stefania lo ricordava bene. Si era preparata leggendo molti articoli, perché alcuni segni e segnali li aveva colti anche lei. Filippo era bellissimo nel completino jeans e camiciola bianca, ma quei movimenti ripetuti, le braccia che si muovevano, seppur leggiadramente, a farfalla la avevano spaventata. Anche la pediatra era sembrata preoccupata da quei movimenti ripetuti, non si era pronunciata, e si era limitata a consigliarle il neuropsichiatra infantile, che avrebbe fatto indagini e dato un responso. Stefania aveva contenuto la sua ansia e quella dei suoi familiari, su tanti fronti, dispensando informazioni, ascoltando laconicamente le preoccupazioni dei nonni e delle prozie, non cautelandosi dai racconti sgraziati delle amiche, che raccontavano di sventure altrui con superficialità e scarsa tempestività. Il suo terrore ed impotenza lei li viveva di sera, quando si documentava con fare certosino e maniacale sui blog, sui siti scientifici, fino a farsi bruciare gli occhi. Quando arrivò la diagnosi dell'equipe medica lei ormai sapeva tanto, più di quanto avrebbe dovuto, più di quanto avrebbe voluto. Il medico non lasciò dubbi: sindrome dello spettro autistico. Ogni singola parola che egli pronunciò Stefania ne conosceva e ne comprendeva il significato, complice mesi di studio indefesso. In tre quarti d'ora di auto, i più silenziosi che Gianluca, marito e padre sorpreso, ricordi, Stefania non proferì parola, sul retro appoggiata, con i suoi capelli biondo cenere avvolti in uno chignon semplice ed elegante, al sediolino bimbi di Filippo che riposava. Con il passare delle settimane consapevolezza e lacrime fecero la loro comparsa e divennero sempre più pregnanti; con il passare dei mesi accanto alle paure crebbero le risorse di quei due genitori, spiazzati dall'angoscia per quanto era accaduto, e dall'incomprensione del perché fosse successo proprio a loro. La paura cedette il passo all'azione e poco dopo la casa fu *bonificata*. Sulle mura di ogni stanza che Filippo frequentava comparvero colori tenui e tranquillizzanti. Stefania tolse ogni soprammobile e dalle mensole furono fatti sparire tre anni di peluche. Ogni lampadario e luce al neon fu sostituito da *abat jour* e luci soffuse; a Lia fu chiesto di giocare con la *play station* nei momenti in cui Filippo non fosse in casa.

Per anni un carillon, regalo della nonna Lella, fu la colonna sonora dei pomeriggi della famiglia al rientro di Filippo dal centro terapeutico. Alcuni odori tra i vicoli della piccola Assisi dell'Irpinia richiamarono alla memoria di Stefania, quei profumi della cucina in cui Filippo trascorse e trascorre tutt'ora interi pomeriggi tra terapie fisiche, terapie occupazionali e tempo libero. Le stradine di Rocca San Felice erano invase dall'odore intenso dei peperoni quagliettani, i *cosiddetti papazzi*, e dai fagioli; ma ciò che rimandò indietro il cuore e i ricordi di mamma Stefania furono gli aromi delle zuppe di farro, legumi ed orzo saraceno, una delle specialità della cuoca del centro diurno che frequentava Filippo. Chissà se durante quella gita Filippo ricordava; chissà se Filippo nel suo guscio apparentemente profondo e inarrivabile riconosceva quei profumi e fosse capace di associarli nella sua mente ai tanti momenti di allenamento e trattamenti, trascorsi nel centro di terapia, come stava facendo la sua mamma. Chissà se c'era un mondo in cui questi bambini vedono e vivono sentimenti e sensazioni che a noi adulti, cosiddetti sani, sono preclusi e sbarrati. Mortalità e straordinarietà, due immagini della stessa vita nei bambini speciali come Filippo, nelle famiglie trasformate come quella di Stefania e Gianluca, nelle vite di chi viene in contatto con loro e le loro cicatrici, che con gli anni restano lì in tutta la loro evidenza e che, inspiegabilmente per noi adulti non colpiti finiscono con diventare bellezza e ammirazione. Le lacrime si trasformano in forza nelle braccia che aiutano nella deambulazione; la paura si muta in istanti presenti vissuti intensamente, come se ognuno di essi fosse l'ultimo, e per questo i più preziosi di sempre. Lo sconforto e la solitudine cedono il passo alle piccole grandi dosi di ottimismo che fanno vivere ogni giorno come un momento di gratitudine, come se non ci fosse un domani. La progettualità, una delle cicatrici più sofferte, cede il posto ad altri voleri, in un disegno più grande dell'individualità e del personale universo di ognuno.

Il centro, in questo, ha il suo piccolo merito, aver concesso uno spazio protetto ai bambini e alle bambine che in quelle stanze diventano giovani uomini e donne, e uno spazio confidenziale dove i familiari condividono occasioni per scoprire e costruire nuove risorse, quelle indispensabili a mantenere i legami in famiglia, e ad amare i loro figli nella maniera in cui essi possono decifrare. Ed è stato anche grazie al supporto degli anni di terapia che Filippo oggi riesce a camminare tra le strade di Rocca San felice, nel giorno della XXIV festa medievale, nelle prime ore della festa, quando le bancherelle si sono appena accaparrate i loro spazi, gli stand delle bibite iniziano ad offrire i primi assaggi e anche i figuranti iniziano a scalpellare, coniare, sferruzzare, con la riproposizione dei mestieri e degli utensili antichi. In questa parata di fragranze, bellezze architettoniche, scorci paesaggistici, Filippo si blocca, arresta il suo passo incurante che la sorella sia avanti, inconsapevole che sua madre sia accanto a lui, fisso con lo sguardo sullo scintillio di luce di una lampada ad olio di una taverna; e di lì non si muove più.

Lo capisce e lo sa Stefania che ha visto più volte il succedersi di azioni bloccate inaspettatamente e improvvisamente senza spiegazioni, da parte di quel figlio così misterioso ed amato; ma quell'immagine del suo bellissimo Filippo che mira una lampada antica è così poetica e surreale che anche lei si ferma volontariamente estasiata.

La gita a Rocca San Felice è finita, non ha rispettato l'itinerario previsto e programmato, ma del resto come Filippo ha ben insegnato a questi genitori, senza intervalli, la vita è caducità delle cose, dei luoghi, delle persone ed anche dei programmi che gli uomini ingenuamente si fanno senza troppa coscienza di come l'universo proceda.

Filippo come Giapeto, il titano più antico tra gli antenati del genere umano, sa che provare nostalgia di cosa sarebbe potuto essere e che non è stato, è poca cosa di fronte al mistero e all'infinito, e che l'uomo con la sua intelligenza e il suo desiderio di governare, riesce appena ad accarezzare.

Se gli eventi fossero potuti andare in un modo diverso ci sarebbero andati e nei luoghi della mente e del cuore la sofferenza può generare bellezza.



io sono Giapeto

GABRIELE D'ANNUNZIO

Cum lenitate asperitas.

Le difficoltà vanno trattate
con dolcezza.

Storia

di

Elsa



**E scricchiola ancora quel cassetto del comò Luigi XVI.
Il suo suono stridulo nell'aprirsi fa da sottofondo all'odore
di lavanda che proviene dai sacchetti cuciti all'uncinetto.**

Si scorgono gli effetti dei tarli, ma sono di meno quelli sul
legno, che nella testa.

La mente si estranea per un attimo e le immagini si impilano
come soldatini al fronte; al fronte della memoria, pronti
a combattere contro l'eterno nemico di sempre, l'oblio.

È presto, molto presto questa mattina. Ma è un giorno speciale e come tutti i giorni speciali, si ha voglia di iniziarli. Le mani leggere come cartapesta stringono la camicetta di seta, ancora bella piegata e conservata nella sua busta trasparente.

Elsa decide che la indosserà per il suo ottantesimo compleanno. Ci pensa da giorni e si chiede se oggi, smagrita, riuscirà a riempire quel capo, gelosamente conservato negli anni, a cui è tanto affezionata.

La apre e l'adagia sul letto, e uno sguardo titubante l'accompagna. Gli occhi le cadono poi sui riccioli scuri di quei nipoti d'oltreoceano che d'estate e a Natale le riempiono la casa di gioia; di quella gioia rumorosa, senza motivo né pretese che solo i bambini sanno portare.

Elsa accenna un sorriso e le sue labbra di un rosa cipria, marcate dalle rughe, si distendono subito, quasi borbottando. Le son caduti gli occhiali, e fa fatica a raggiungerli con le mani. Le braccia cadono lievi lungo gli spigolosi angoli della sua sedia amica, compagna di brevi ma tortuosi tragitti. Una voce flebile chiama; è lei che intona: Maria.

La voce tronca, un tono sommesso, ripetono: Maria. E in un attimo, Maria è già lì. Non servono parole, comprende immediatamente e recupera da terra le lenti, e poi si siede ai piedi del letto. Gli occhi di intesa proseguono e, continuando a non dire una parola, Elsa e Maria iniziano il loro consueto gioco di sguardi, espressioni che reciprocamente si incrociano complici.

È un giorno speciale. Oggi che è il suo compleanno Elsa riprova la voglia di iniziarlo presto questo giorno, generalmente scandito da altri ritmi, più affannosi, faticosi, fatti di quell'incedere lento di atti quotidiani che perdendo il loro perché si replicano, annichilendo il senso delle giornate, spesso vuote come i porta pillole alla sera.

È un giorno speciale oggi; ed Elsa lo sa.

Oggi non dovrà fare attenzione alla dieta, non dovrà passare dalla sua sedia amica-nemica, al letto e poi al divano. Oggi non dovrà subire il lento scoccar delle ore al suon di quell'orologio a cucù che sente ritmare il tempo, e che irrompe nel silenzio col suo suono improvviso.

Oggi non dovrà sentire il brontolio di Maria che le annuncia i pasti, le medicine da prendere, e che detta i tempi svizzeri di quelle prassi metodiche che archiviano i giorni uno dopo l'altro.

Oggi non dovrà lasciarsi trasportare dal tempo, ma sperimenterà un'emozione nuova: l'attesa. Quel vibrante intramezzo che ci riserva il cosiddetto *frattempo*; quell'intanto che arrivano gli ospiti; quell'intanto che si fa l'ora di pranzo; quell'intanto che la tavola sarà

apparecchiata. È quella dimensione spazio-temporale dell'attesa che concede sollievo ad Elsa, pronta ad indossare la sua camicia di seta, sentendo che finalmente c'è un tempo che acquista senso, valore, spessore.

Pesa, sì, pesa, e lei sente le spalle fragili; ma è felice; li avrà tutti lì, riuniti per lei, dai più grandi ai più piccini. Un'istantanea delle scelte fatte fino ad allora col suo amato Osvaldo che ora l'accompagna da lassù.

E il pensiero le vola a lui, ai sacrifici dei primi anni d'amore, a quel monolocale nei primi anni '50 che, man mano, che Osvaldo andava su e giù per l'Italia, e lei a casa ad attendere il suo rientro, si riempiva di nuovi oggetti. Il giradischi regalato per l'anniversario le fa tornare in mente quella bizzarra abitudine che avevano; al rientro da ogni viaggio Osvaldo metteva su proprio quel disco. Le note sembrano vibrare ancora su di lei come una nuvola: *tu sei per me la più bella del mondo, e un amore profondo mi lega a te*. Ad Elsa pare di sentirle ancora quelle parole, che canticchiavano sorridenti, come a voler testimoniare che dopo un altro viaggio, e un altro ancora lei e lui, erano sempre ancora lì, insieme.

I ricordi dei piccoli in cortile a giocare, che richiamava dalla finestra per la merenda; e poi, i primi giorni di scuola, finché loro decisero di spiccare il volo verso le loro vite. Le lacrime nel salutarli ad ogni partenza e quelle ancor più fragorose nel ritrovarli ad ogni festività. I ricordi sono tanti, indelebili, a tratti sfocati, ma nel cuore vivi e vegeti. Elsa lo sa. Oggi è un giorno speciale. Oggi, si aspetta. Oggi, si può aspettare; si può sperare. Si può ricordare. Si può vivere. Oggi, si può.

Come Mnemosine, personificazione della memoria, Elsa, è in prima linea nel combattere la sua battaglia contro l'oblio. I ricordi la scaldano, e come la titanide greca, le piace assegnare nomi e vezzeggiativi agli oggetti che la circondano.

E in un attimo, il suo beauty delle medicine diventa scrigno magico, l'ora della siringa, diventa il momento della lente marcia di ingresso di una principessa nel suo regno, e dei suoi fedeli servitori a seguito, come Maria, instancabile dama di compagnia. E con il potere della parola, diventa tutto fatato; in fondo la realtà è solo ciò che ci raccontiamo che sia; ed Elsa lo sa; è per questo che, infatti, continua a giocare con personaggi di corte e storie incantate.

Alle porte delle sue ottanta candeline, ci è arrivata così, immaginando mondi possibili e dissetandosi a volte, alla fonte di Mnemosine, per ricordare, e a volte, a quella di Lete, l'oblio, per dimenticare.

Una storia come tante quella di Elsa che riscrive la sua realtà, spingendosi a rinarrarla, a raccontarsela perché ingoiarla sia meno faticoso.



io sono Mnemosine

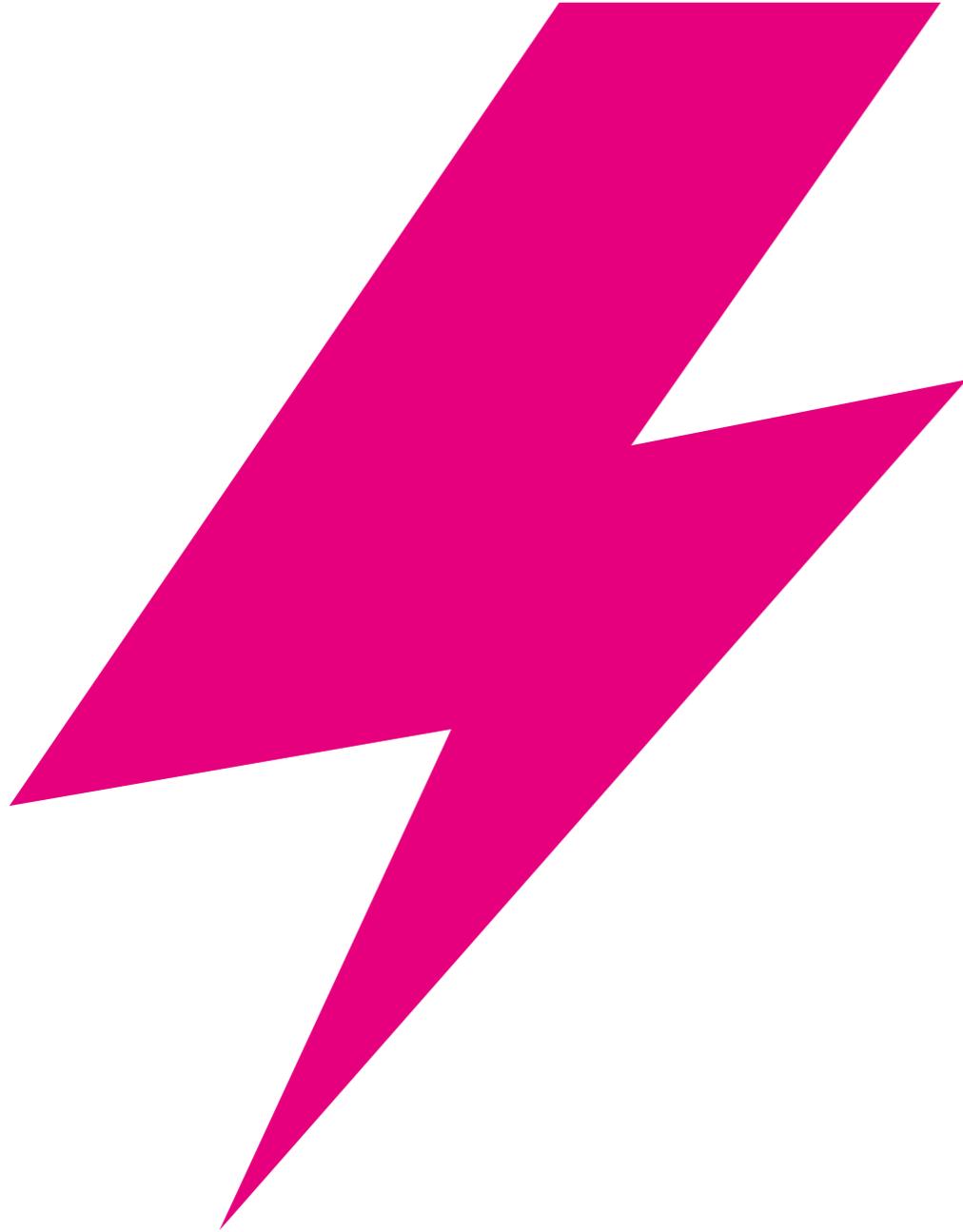
PINO DANIELE

Passa 'o tiempo e che fa,
tutto cresce e se ne va,
passa 'o tiempo e nun vuò
bene cchiù. Voglio 'o sole
pe' m'asciuttà voglio n'ora
pe' m'arricurdà.

Storia

di

Remo

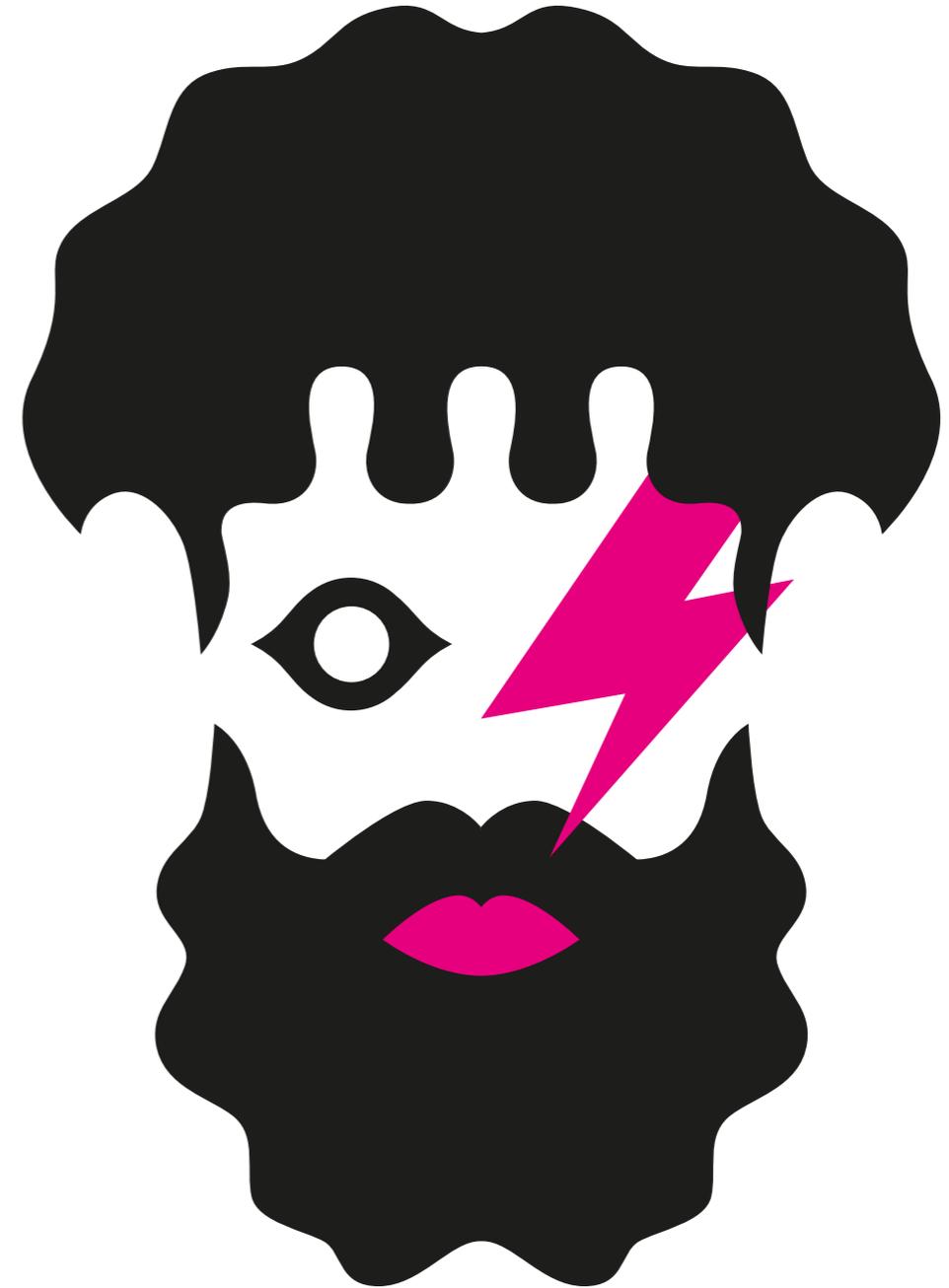


Un'aria torrida entrava dalla finestra, interrotta da improvvise e inaspettate folate di quel venticello debole dello scirocco. Le forbici cromate, il pettine a punta, le lamette ancora intatte e quel pennellone di cinghiale immancabilmente eretto sul bordo del lavandino, tutti in fila per dare inizio al consueto **rituale mattutino**. Con la precisione e la maestria di un barbiere di altri tempi, Remo impugna le forbici pronte ad affilare i suoi folti baffi carbone che, ormai da cinquant'anni, incorniciano quel fascinosa sorriso, ormai velato dopo altrettanti anni, dal fumo evanescente di quei toscani immancabilmente nascosti dietro la pochette. Ormai li aveva un po' trascurati, i suoi amati toscani, dopo l'ultimo controllo medico dal cardiologo davanti al quale con un sorriso esordì: *dottò li vuoi allungare i miei giorni; ma io ho l'obbligo di allargarli.*

Allargare le giornate. Questo era stato sempre il mantra di Remo. Settantasei anni suonati e un'irrinunciabile voglia di vivere. Amante di De Crescenzo, da buon partenopeo, aveva fatto suoi gli insegnamenti del grande maestro. Epicureo o stoico? Dichiaratamente, irrimediabilmente, convintamente epicureo. La vita lui la voleva decisamente allargare. Diluirla, perché i ricordi dei lunghi baci sul *Ponte Vecchio* quando da giovanissimo, militare a Firenze, si trastullava tra una donna e l'altra, in attesa di far ritorno per il congedo dalla sua Elena, non sbiadissero. Fluidificarla, perché il pensiero volato via alle spensierate estati e alle notti brave con gli amici di gioventù non sembrassero un ricordo lontano. Remo aveva vissuto così tutta una vita, mosso sempre da un acuto senso della bellezza. Non si trattava solo di vano narcisismo, ma di un più profondo senso del bello che sin da piccolo aveva maturato dentro di sé, quasi a contrastare, creandosi un mondo incantato e sognante, i primi anni del post guerra, duri ma felici, in cui non si aveva niente, ma quel niente che bastava a vivere e a sentirsi più fortunati, di tanti, che i propri padri non li avevano visti tornare. I suoi occhi non potevano sopportare le brutture, le storture, le ingiustizie. Da buon sagittario, vigoroso, profetico, dinamico, Remo, aveva un mondo interiore ricco e stimolante, costruito sulle note delle malinconiche canzoni d'oltralpe, sulle immagini d'oltre oceano, il tutto misto agli odori, i profumi, i gusti di quella napoletanità che prima di un luogo di origine è un modo di essere. Quel modo di essere che lo portava a raccontare infinite volte la stessa storia, come nell'episodio del cavalluccio in *Così parlò Bellavista*; quel modo di essere che lo portava ad esultare, senza mai trascendere, composto ed elegante com'era, ad ogni goal del Napoli; quella calcistica, fu la sua unica fede. Apparentemente eretico, forse agnostico, in realtà aveva sempre creduto nell'al di là, ma, da buon illuminista non lo diede mai a vedere, e la sua passione per le donne d'adulto, per i giocattoli, tutti quelli che non poté mai avere, da piccolo, rafforzarono il suo convincimento per l'amore verso le cose terrene. Sosteneva che amare e innamorarsi, giorno dopo giorno, della terrenità era l'unico modo per avvicinarsi al divino. Appassionato sin da giovane di meccanica aveva fatto i suoi studi al tecnico commerciale; e di lì a poco fu pronto per partire con la sua vuota valigia di cartone, come spesso succedeva al tempo, per il Nord, come si soleva dire. Scaltro, quel che basta, trovò subito lavoro in una multinazionale tedesca che commercializzava utensili, e di lì ben presto, l'odore d'officina delle più prestigiose aziende metalmeccaniche divenne il suo marchio di fabbrica. L'odore persistente delle lavorazioni meccaniche, miste al fumo del toscano classico, annunciavano profeticamente il suo rientro a casa, dove, ad aspettarlo c'era lei, Elena

la sua compagna di sempre. Con lei, le sue due splendide figlie, che per testimoniare la sua modernità non volle chiamare come la madre, rinunciando pionieristicamente a quella famosa e consueta tradizione della cosiddetta *supponta*. Remo viveva della sua vita vissuta. Le figlie lo andavano a trovare quasi ogni settimana, ma senza le nipoti quasi a volersi ritagliare un momento speciale per sentirsi ancora bambine. Amava la musica tradizionale napoletana, e continuava ad avere sempre un aspetto curato, Remo. Un dandy inglese per certi versi. Fissato con le cravatte dai colori sgargianti, a cui, negli ultimi tempi aveva preferito fantasie esotiche. Una volta al mese era solito uscire a cena fuori, a volte solo, a volte convinceva qualche amico o amica della casa di riposo, dove ormai da anni risiedeva.

Oggi Remo, è ancora lì. Adora fare lunghe e lente passeggiate nel bosco della casa di riposo; un giardino dove ha trovato un angolo per curare il suo amato basilico, irrinunciabile, tocco su quello spaghettono allo scarpariello che spesso si concede di preparare di persona per tutti. Come Ceo, titano della saggezza, Remo, conserva gelosamente ogni singolo ricordo di quei settantanove anni, più di cinquanta vissuti accanto alla sua Elena. Non fu l'unica forse con cui si accostò, pur rimanendo l'unica donna della sua vita, a cui dedicò, giorno dopo giorno, quelle frasi celebri prese a prestito dalle commedie di Eduardo, con le quali sapeva di riuscire a rubare un sorriso forzatamente trattenuto di Elena, che pur di non dargli soddisfazione, lo apostrofava con improbabili epiteti, senza mai scomporsi. *Sei la reginetta della casa*, le diceva, facendola sbottare a prima mattina, intenta lei, a dare inizio a tutti quei gesti quotidiani che la vedevano sempre su e giù per la casa, operosa e mai affannata. Remo, intanto, tra le faccende domestiche della sua Elena, si rinchiudeva ne suo mondo fatto di musiche, ricordi, studi; amava la fisica, la matematica, in generale tutte le scienze, ma era irrimediabilmente conquistato dalla letteratura, e dalla poesia; poesie che conosceva a memoria, retaggio della scuola dai libri neri, le penne rosse e i grembiuli con i fiocchi, in cui era cresciuto, spesso inginocchiato dietro la lavagna sui ceci, come si soleva un tempo. La sua saggezza era tutta lì, nei versi dell'*Infinito*, quel *e il naufragar mi è dolce in questo mare*, a cui sembra essersi ispirato in ogni attimo della sua vita. Nelle terzine di dantesca memoria, nei sonetti e nelle formule di fisica, nelle note di Chopin, nei dialoghi incalzanti di compare Turiddu e compare Alfio in *Cavalleria rusticana*. La sua saggezza era tutta lì, nell'instancabile curiosità con cui silente e spesso taciturno aveva guardato sempre il mondo senza giudicarlo, con quel distacco tipico di chi osserva, spesso smarrito, davanti alle storture, ed estasiato di fronte alle bellezze. Remo ora era lì. Dopo Elena aveva preferito un luogo nuovo dove vivere, cercando di illudersi e illudendosi di trovare un posto in cui tutto non gliela ricordasse ogni minuto. È un nuovo giorno per Remo; oggi le sue nipotine, lo andranno a trovare; si fa bello, ci tiene a mostrarsi in perfetta forma. Sarà una visita breve, ma intensa; il tempo di un gelato, in giardino, di un saluto che spera sempre possa essere non l'ultimo.



io sono Ceo

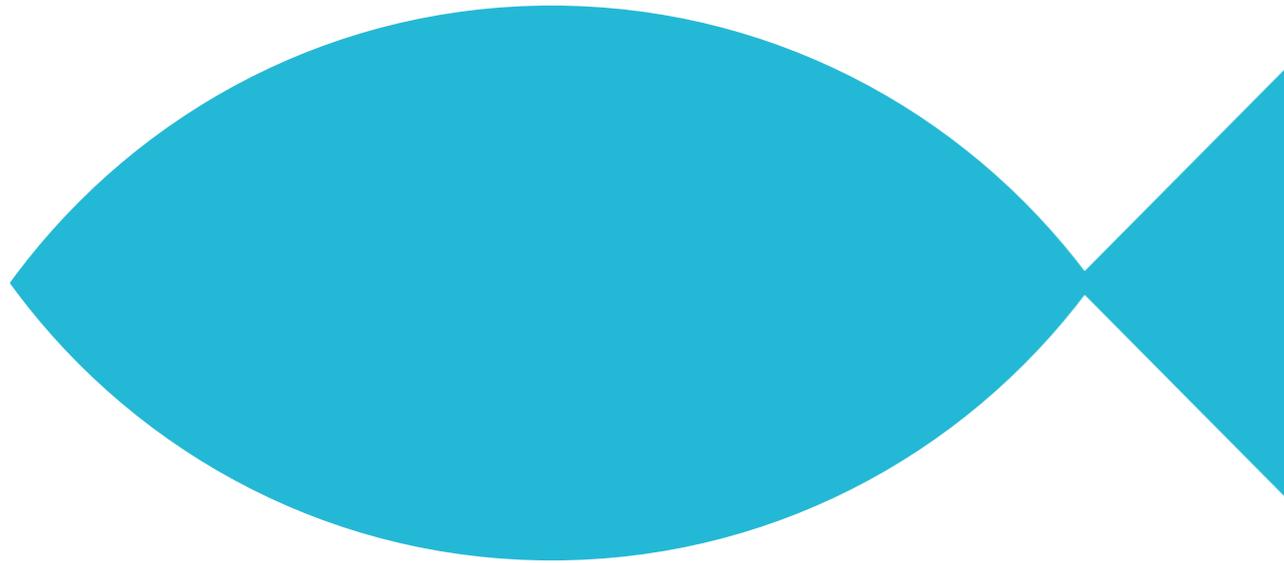
CHARLES BUKOWSKI

Se è possibile essere felici,
lo sarò. Non farò il difficile
e anche se non sarà la
felicità perfetta non farò
lo schizzinoso. Mi prenderò
tutta la felicità che posso
prendere.

Storia

di

Lara



La mano permette all'intelligenza non solo di manifestarsi, ma di entrare in rapporti speciali con l'ambiente.

Questo sosteneva la maestra delle maestre, quella *Maria* a cui si riconducono tutti i migliori metodi di apprendimento per bambini.

E Lara, quattro anni, quasi cinque, il mese prossimo, lo sa bene. È da quegli stentati dieci centimetri che inizia ogni mattina.

Una mano per prendere il tazzone di latte, ingurgitato di fretta con gli occhi ancora assonnati.

Una mano per rifarsi il letto, l'altra per lavarsi i denti con quel gusto fragola che le piace tanto misto al toast con doppio formaggio, perché a lei piace la colazione salata.

Una mano per scegliere con cura cosa indossare, provando abbinamenti a volte inediti, ispirati alle sue eroine più ribelli.

Adora il giallo. Quello sole, forte ed energico come lei.

Quel giallo che in una molletta, un nastrino, un accessorio, non manca mai.

Inizia ogni mattina, Lara, con i suoi dieci centimetri di manine. Una mano per chiudere il cestino in cui la sera prima ha riposto con cura la sua merendina per l'indomani. Una mano ancora per salutare la sua bambola Camilla che l'avrebbe attesa come ogni giorno pazientemente. Una mano, anzi due, che sbattono a mo' di piatti per sollecitare il Papi ad accompagnarla all'asilo in tempo, facendo seguire con la sua voce vivace, quelle tre parole, quasi un *jingle* mattutino, come il Bianconiglio in Alice nel paese delle meraviglie: È TARDI. È TARDI. È TARDI!

Ma Lara sa che quella è una favola, e che è diversa da quella realtà quotidiana che per il suo mezzo metro è già scandita da ritmi, gesti, parole. Tante parole che cattura come prede da collezionare. Lara entra correndo, salutandolo il suo papà, ogni mattina. Lara inizia la sua giornata, ha tante cose da fare oggi. Oggi, ha tanti impegni. Oggi costruirà la sua amata stazione dei pompieri. Metodica, precisa e volenterosa sistema ad uno ad uno quei magici pezzettini colorati, dividendosi per tipologia e per colore e pianificando pian piano il suo progetto, come gli ha insegnato il suo eroe, Roberto, quel fratello maggiore a volte distratto, che lei adora. Non ne ha ancora impilato neanche uno, ma è intenta a spiegare a Carlo il suo amichetto di giochi, cosa farà. Con quelle dita di pochi centimetri delinea spazi, gesticola come un prestigiatore, agitandosi con entusiasmo per ciò che avverrà. Carlo la segue nei suoi ragionamenti, ma poi incredulo e impaziente la sollecita ad iniziare, offrendogli il suo supporto. Cominciano silenziosi, fin quando Matilde arriva chiedendo di unirsi, e scatta uno dei tanti litigi, quelli chiassosi dei bambini. Ma Lara inizia così il suo gioco preferito. In un attimo il telo dei giochi diventa la sua toga, il porta pastelli, martello, e lei, con aria e postura autorevole, drizzando le spalle e congiungendo le mani, apre le danze. Invita Carlo e Matilde a non accavallarsi. Li rassicura che li ascolterà entrambi. Spiega le regole. Poche, ma chiare. Volge lo sguardo a Carlo il più refrattario invitandolo a restituire la sua versione dei fatti. Matilde dopo poco prova a interrompere, ma Lara decisa interviene e solo con uno sguardo ripristina le regole. Vanno avanti per un po', sotto lo sguardo vigile, incuriosito e a tratti divertito delle maestre che con un occhio alla classe da un lato, non distolgono, però, lo sguardo dai tre, rapite dalla capacità di Lara di tenere tutti a bada, riuscendo alla fine ad arrivare alla stretta

di mano tra i due litiganti. Lara ha solo quattro anni e mezzo, ma sa già che cosa farà da grande: o il pompiere, o il giudice, dice, come la sua mamma che, sera dopo sera, viene intervistata da Lara che, sin da piccolissima, ha preferito alle favole della buonanotte i racconti giornalieri della madre, quasi a volersi spiegare le mancanze, le assenze, le partenze, con quel precoce desiderio di dare un senso alle cose. E con le sue manine di appena dieci centimetri, un senso lei lo dà; lo dà sempre quando lascia scivolare tra le dita i petali rossi e le perle profumate, nel fare compagnia in bagno alla mamma prima di cena, chinata a bordo vasca. È con le sue mani che aiuta Roberto ad apparecchiare, riprendendolo quando scambia il posto a forchetta e coltello. È con le sue mani congiunte che ringrazia prima della cena intonando le note della preghiera. È con le sue mani che tira il grembiule alla madre invitandola a sbrigarsi, che il cartone inizierà tra poco. È con le sue mani che stringe Camilla che, paziente, giorno dopo giorno, l'aspetta.

Oggi è un nuovo giorno per Lara.

Come Teti, figlia di Urano e di Gea, Lara sembra incarnare la dea babilonese delle acque salate, così come descritta nell'antichità. Sembra avere quel dono della metamorfosi, che così come per la titanide, contribuiva ad aumentarne il fascino.

È affascinante e fascinosa, infatti, il suo cambiar pelle ogni giorno, sfidare i propri limiti, mettersi alla prova nelle tante piccole vicende del quotidiano; un quotidiano operoso e frastagliato, fatto di piccoli, infinitesimali gesti che man mano cambiano la vita di Lara, la cambiano e la fanno crescere. È ancora una volta lì Camilla, pronta a farsi quasi soffocare da quegli stritolatissimi abbracci, che si moltiplicano ad ogni clic di luce.

Ad una ad una vanno spegnendosi, e il buio avanza. Ma Lara resiste, sa che prima o poi ce la farà a sopportarlo. Per ora sono le stelle a guidarla, quelle che illuminano la parete della sua cameretta. Quelle riposte ad una ad una con sua madre in una delle tante domeniche assieme, con la pioggia roboante che fuori accelera, mentre in casa tutto sembra accarezzato da quella lentezza magica dello stare bene insieme.

La domenica è un giorno buono per Lara. Sa che si potrà concedere qualche capriccio, qualche vizio, un gelato, un cartone in più, prima che riinizi il tran tran della settimana. Ha ancora qualche ora Lara, prima di riprendere il suo ruolo, i suoi compiti e dimostrare che lei con le sue manine di soli dieci centimetri, giorno dopo giorno, ce la sta facendo a diventare grande.



io sono Teti

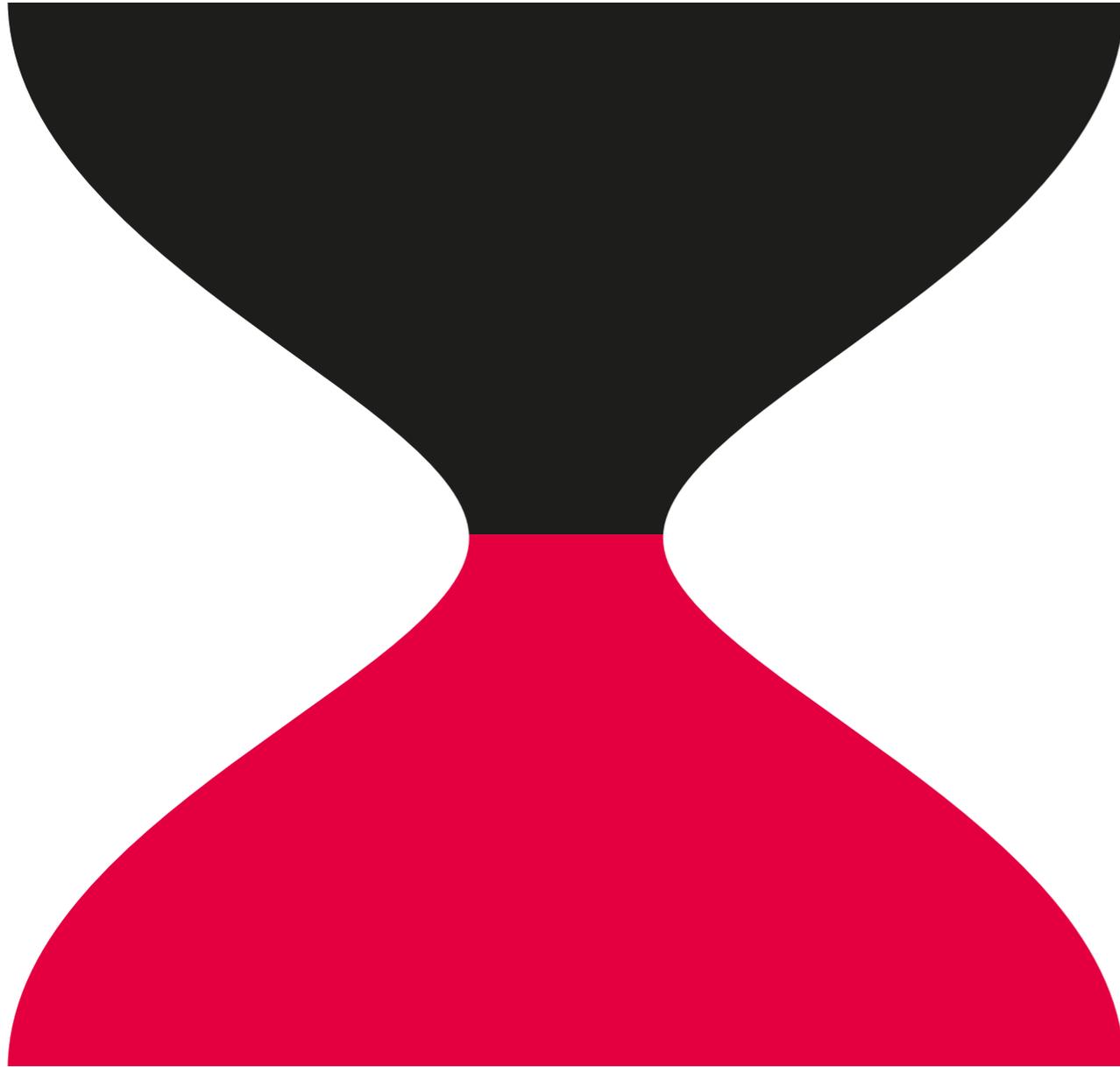
MARIANGELA GUALTIERI

Sento il tuo disordine e
lo comparo al mio. C'è
sommiglianza. C'è lo stesso
slabbro di ferite identiche.
C'è tutta la voglia di un
passo largo in una terra
sgombra che non troviamo.

di

Storia

Cristian



Dondola dondola. Ma il suo sguardo sembra quasi immobile. Nessuno riesce a capire cosa pensi quando è così, seduto sull'altalena con le gambe a penzoloni, gli occhi semi chiusi e le labbra arricciate. Da qui sembra quasi riuscire a contare ad una ad una le foglie del prato inverdito dalla bella stagione, dove di qui e lì sbucano i fiorellini di campo, tutti diversi tra loro, unici, che, sfidando la natura, sembrano ribadire il loro carattere speciale.

La matematica era stata sempre una sua grande passione, di quelle che diventano ossessione. Le parentesi quadre, tonde e graffe uscivano dalla biro come schizzi d'autore, i numeri si accavallavano uno dopo l'altro; e così fu alcuni anni dopo con le brevi e semibrevi, e poi con le crome e le chiavi di violino prima, di basso dopo.

Musica e matematica, matematica e musica: un universo fatto di melodie spesso incomprensibili capaci di spaziare dalle note apparentemente stonate del jazz a quei *sound* metropolitani un po' urbani di chi, ormai bravissimo a replicare i vasti repertori di musica classica, sperimenta e si sperimenta con altri suoni, alla ricerca di quelli in accordo con la propria anima. Cristian era capace di stare lì ore ed ore a quel piano, ma a volte saltellava come una cavalletta impazzita dal piano al violino, e poi alla batteria, l'ultima *new entries* in quegli ottanta metri quadri, che facevano da cornice alle nostre vite da venti anni. Il ricordo torna indietro di circa dieci anni, quando per il suo decimo compleanno Cristian trovò in casa il suo primo pianoforte. Avevamo fatto fuori la vetrinetta di cristallo per farvi spazio, e Cristian quando lo vide sembrò apprezzare di non averla tra i piedi, grazie a quello che divenne ben presto il compagno di lunghi pomeriggi.

Con la stessa maniacale precisione con cui teneva in ordine i suoi libri di musica, gli spartiti e la sua collezione di lattine cangianti che auguravano la buonanotte in tutte le lingue, così Cristian si dedicava ad apparecchiare la tavola alla sera. Era stato il suo compito da sempre, e vi si concedeva con dedizione, esibendo anche un po' di creatività che esprimeva scegliendo come centrotavola, un oggetto della casa, sempre diverso.

Una volta ricordo che mise il ferro da stiro inaugurando la cena esclamando: *che i vostri pensieri si stendano come lenzuola appena stirate. Buon appetito!*

Già; i pensieri, affascinanti e intollerabili, fonte di mirabili evoluzioni mentali e allo stesso tempo pesanti croci che ti lasciano a volte esterrefatto, a volte frastornato, che trasformano la tollerabilità umana in agonia. La facoltà del pensare, quella che i più danno per scontata, sempre a loro disposizione e inscalfibile, quell'attività psichica mediante la quale uomini e donne acquistano coscienza di loro stessi e della realtà in cui sono calati, proprio quella facoltà per noi si sgretolò in una tarda primavera di tre anni prima, come i pupazzetti di sabbia modellabile con cui prendevano forma i suoi originali compagni di avventura. Ricordo che lo spiavo quando era piccolo, incuriosito da quale sarebbero stati i suoi scenari avventurosi e poi aspettavo paziente che mi chiamasse al termine, orgoglioso di mostrarmi quanto aveva creato.

Un giorno i pensieri di Cristian si fecero insoliti e confusi, disorganizzati e sospettosi, e presto a loro si affiancarono innaturali e, per noi sempre meno comprensibili, desideri

di stare da solo. Le settimane in solitaria iniziavano a sommarsi una dopo l'altra e noi ci sentivamo frustrati, soli e impreparati, dal momento che con i nostri mezzi, armi spuntate contro un nemico ricco di tranelli, non riuscivamo a tradurre quello che si agitava nella sua mente. Pian piano imparammo con gli anni, con un aiuto assiduo e un'indomita disciplina a saper leggere, sempre troppo poco, la gestualità ridotta, l'espressività del suo viso cambiare, i passaggi frenetici e poi immobili di un eloquio foriero di genio e felicità, quando applicato agli amori della sua vita, la matematica e la musica; dubbiosi e tormentati, invece, quando le energie mentali si incanalavano in deliri paurosi e infiniti. Ricordo i medici che parlavano di una *recovery* il più ampia possibile, di buone possibilità di intervento, grazie al fatto di avere individuato i suoi curiosi atteggiamenti non in tarda età, e ricordo me stesso pensare che *recovery*, mi sembrava una brutta parola, dato che in italiano echeggiava a ricovero. Il mistero mi fu svelato dalla psicologa dell'equipe multidisciplinare, che prese Cristian in carico e con lui le paure i dubbi e lo sconcerto di noi altri, e che lesse nella mia incapacità di far domande, il terrore di conoscere il significato delle risposte. *Recovery*, invece, acquistava dopo quel suo ascolto di silenzi e paure, la frontiera da conquistare a lungo termine, il recupero del funzionamento individuale e sociale di Cristian, il ritorno alla normalità. La musicoterapia iniziò a trovare in lui uno spazio da ricaricare e riseminare, al fianco dei trattamenti farmacologici, dando un senso all'incedere del tempo e delle esperienze; e Cristian così divenne man mano un mentore per quanti frequentavano il centro diurno.

Se un tempo *recovery* mi portava alla mente un presente e un futuro angosciante, poi, grazie all'aiuto di Alessandra che aveva avuto sempre un tempo per me, papà smarrito, a volte sfiduciato, ma un padre pur sempre fermo a combattere quella battaglia insieme a suo figlio, quella parola si tradusse in *discovery*, una vera e propria scoperta del nuovo mondo di Cristian, ma soprattutto degli infiniti itinerari che mi sarebbe stato possibile percorrere con lui, dentro di lui, dentro di me.

Le nostre giornate restano piene di impegni tra lavoro e casa, e i pomeriggi al campo di calcio con Francesco, che pur di sfuggire alle versioni di latino e greco del ginnasio era pronto a fare anche doppi allenamenti. Per la sera si ripete il preciso rituale, che Cristian continua ad interpretare al meglio: un oggetto al centro, i nostri occhi smarriti e la sua chiosa che non tarda ad arrivare. Ormai abituati, sappiamo che un solo debole cenno di un sorriso può causare una crisi aggressiva o una valanga di pensieri sconnessi, che un tempo avrebbero ibernato ogni singolo movimento del nostro volto. Una ritualità quella dell'oggetto centro-tavola che come un totem ci auguriamo ci salvi, prima o poi; ci salvi tutti dal cambiamento e dall'incertezza. Ormai abituati, sappiamo che un grazie, un semplice grazie, a inizio cena, può bastare a Cristian, che così prevede vadano le cose, sera dopo sera.

Come Crono, nipote di Caos, Cristian sembrava aver rintracciato una sorta di memoria genetica del disordine al quale si oppone interpretando la versione greca del titano del tempo che lo conduce verso le sue passioni per la musica e la matematica; e dall'altro, quella romana del titano del tempo, ovvero Saturno, pianeta sul quale sembra migrare quando si allontana con i suoi pensieri. A differenza di Crono, però, che scacciò i fratelli Ciclopi, confinandoli nel Tartaro, Cristian, giorno per giorno, sa bene quante insidie, spesso dolorose, gli provochino i suoi fratelli, i suoi fraterni pensieri; ma Cristian con i suoi pensieri a volte sconnessi, cerca di muoversi un passo dietro loro, quasi a volerli tenere a bada, convinto che come Crono, la sua battaglia quotidiana lo possa far diventare Re dell'Isola dei Beati, dove sono destinati gli eroi che hanno lottato con sagacia, estremo vigore, indefessa attitudine; sull'isola, finalmente lì, eroi felici e liberi dagli affanni.



io sono Crono

KARIN BOYE

Certo che fa male, quando
i boccioli si rompono, male
a ciò che cresce, male a ciò
che racchiude.

Storia

di

Sara



Le note di Brahms aleggiavano nell'aria ancora calda di fine estate.

Le sue danze ungheresi, tra improvvise accelerazioni, alternate a motivi, a tratti spavaldi a tratti malinconici, spingevano su accentuazione ritmiche, dal lentissimo al velocissimo.

Era una delle tante sere all'Aperia della Reggia, e in quello scenario fiabesco quasi surreale, Sara nel suo *tailleur* blu avion, prestava servizio come hostess. Erano ormai un po' di anni che era solita trovarsi un lavoro estivo per pagarsi le meritate vacanze.

Non ne aveva bisogno, ma le era sempre pesato chiedere. Chiedere soldi, come chiedere aiuto, conforto, perdono, o semplicemente un consiglio, le era pesato sempre e tanto. E ormai pareva che a pesare, nella sua vita, fosse solo chiedere, ora che, a pesare solo quarantadue chili era lei, leggera come una libellula, fragile come un guscio d'uovo fresco.

Le sue amiche, più che amiche, colleghe di divisa, come soleva appellarle, terminato l'accompagnamento degli ospiti ai propri posti, si defilavano intente a scherzare, chattare, giocare al cellulare. Ma lei no, restava al suo posto vigile e assorta. Era come se il vorticoso ondulare delle braccia del direttore d'orchestra la rapisse, trasportandola in mondi fantastici che la stessa bacchetta pareva disegnare nell'area immobile. Rapita e trasportata Sara sapeva perdersi in quei gesti, in quelle melodie sinuose, vibranti, angosciose a volte, docili come carezze sul volto dei bambini, altre. È a perdersi però era stata lei, quando tre anni prima un'altra notte, l'ennesima, di quelle terribili e infinite, l'aveva portata l'indomani a recarsi al centro, pronta a farsi aiutare, o almeno credeva. Ormai tre lunghi anni erano trascorsi e Sara era davvero uno scricciolo, ma sembrava l'unica a non accorgersene. Ogni anno la divisa di hostess le veniva ordinata di una taglia in meno ma lei voleva di più.

E venne il tempo anche quell'estate di partire.

Un simpatico trullo con due amiche del gruppo di ballo, a cui si dedicava sin da piccola, era la destinazione di quella vacanza. Le ragazze avevano scelto una meta più defilata, ma solo per alloggiare. Il trullo, tra gli ulivi, nelle campagne salentine, era a pochi chilometri dalle spiagge più affollate e movimentate.

Questo contrasto piaceva a Sara, come se si adattasse perfettamente al suo sentire.

Come quelle danze ungheresi che giorni prima la rapivano e frastornavano.

Aperitivi assordanti, mattine quiete, pomeriggi lenti, notti concitate; un'estate che trascorrevano, giorno dopo giorno, come il Bolero di Ravel, lento, lentissimo, e poi sempre più veloce e roboante; stridulo, e poi pieno.

Così come stridulo e poi pieno fu l'ultimo atto, e d'improvviso il buio, e Sara si svegliò, dopo il suo ennesimo ricovero, davanti gli occhi increduli e terrorizzati di mamma e papà.

Ad ogni ricovero, era sempre più arrabbiata, aggressiva, quasi percepisse l'ingiustizia di quel blocco coatto, non comprendendone la necessità.

Ma quella volta qualcosa cambiò. Ma a cambiare non fu lei, e di lì a poco si trovò in stanza con Vanessa. Lei pesava più di ottanta chili, e il solo vederla la nauseava.

Non le rivolse la parola per settimane, fin quando Vanessa intenta a pettinare le sue

Barbie, di cui aveva una collezione sterminata, non attirò l'attenzione di Sara.

Fu un balzo indietro nel tempo.

In un attimo si ricordò di quando, da piccola, passava interi pomeriggi insieme a loro, sola in casa, mentre mamma Claudia e papà Sergio erano a lavoro.

Di lì divennero amiche.

Sara imparò a non vedere più i chili di troppo che ingombravano Vanessa, così come riuscì a non veder quelli che le mancavano per considerarsi sana.

Giorno dopo giorno, iniziava a sentirsi schiacciata dal suo peso inesistente, e *una furtiva lacrima negli occhi suoi spuntò*, con lo stesso lento crescendo della melodia che accompagna questi versi della celebre romanza di Donizetti.

Un solo istante, i palpiti del suo cor' senti.

E fu Vanessa a sentirli quei palpiti, e l'abbraccio, il primo tra le due siglò il loro sodalizio, tra i digiuni dell'una e le grandi abbuffate dell'altra.

Entrambe fagocitate dalla malattia del nulla granitico, del vuoto impalpabile, del silenzio assordante, come vittime di un *elisir* d'amore, che lascia inermi, ciechi, immobili.

Ed è proprio l'amore il nodo centrale che lega con un *fil rouge* le storie di Sara e Vanessa. Diverse, opposte, storie di genitori oppressivi l'una, storie di assenza per l'altra, ma forse semplicemente genitori, in una storia sbagliata dal destino nebuloso o solo sfortunato.

Si l'amore. Quello ricevuto, perduto, dato, abortito, sbagliato, abusato che, nella sua forza energica e travolgente a volte straripa, andando oltre i perimetri di un cuore capace di sopportarlo. È alle emozioni che entrambe avevano detto basta, ibernandole nei lunghi digiuni, e nelle compulsive abbuffate, ognuna a suo modo.

Ed è ognuna a suo modo che ne sarebbero venute fuori, che ne sarebbero uscite, ognuna sull'incedere delle proprie melodie, delle proprie rinunce, denunce, dei propri passi, gesti, dei propri sforzi. Uno dei doni più grandi che la Residenza le aveva lasciato, dopo quello di averla accolta, era certamente una maggiore consapevolezza, la prima di non presumere più di essere in salute o sentirsi attraente, guardando i numeri su una bilancia, l'ultima, che chiedere aiuto le aveva salvato la vita.

Chiedere non spaventava più; era solo il verbo infinito che le ricordava quanto fosse importante esprimere il desiderio di avere o di ottenere qualche cosa, quanto fosse importante la volontà di riabbracciare la vita.

Ognuno aveva le sue ossessioni, fobie, paure e timori, alla residenza, e questo la faceva sentire meno sola. Il tempo al centro terapeutico passava, passavano le giornate e si facevano faticose, affannandola, spesso lasciandola per giorni apatica. Immobile a letto. Si muovevano nell'anima sentimenti contrastanti quando pensava alle conversazioni in gruppo al centro con i compagni e le compagne di ventura, anche di uomini ormai ce ne erano proprio tanti, e questo la lasciava perplessa, esterrefatta. Sara rimaneva conquistata da quanta umanità si potesse sentire nel respiro sospeso di chi, seduto in cerchio come gli indiani, iniziava le prime volte a raccontare frammenti di sé a perfetti sconosciuti, che sarebbero diventati per i mesi a venire, imperfetti amici di corridoio, nel respiro paziente di chi ormai veterano cominciava a parlare di sé, per dare uno sprono a quanti si trovavano seduti ignari e incapaci di dare voce ai loro vissuti e alle emozioni; il respiro concitato e voluttuoso di chi non agognava altro che vomitare emozioni e pensieri all'unico gruppo da cui non si sarebbe sentito giudicato. C'era Acidella, che rivelava di mangiare poco per poter influenzare gli altri, c'era Vanessa soprannominata nei corridoi Bubu per quell'andatura flemmatica e quei suoi foulard dai colori eccentrici, che mangiava in eccesso per cercare gratificazione e fronteggiare i suoi momenti difficili; c'era Pulce che raccontava di un'estenuante attività fisica, che la aiutava a perdere peso, e soprattutto le smorzava gli stati emotivi più intensi che sembravano inghiottirla. E c'era chi come lei mangiava meno per mantenere la sensazione di controllo. Le riunioni non erano una passeggiata; era sfiante mettersi in gioco, ma il terapeuta, attraverso quel vigile ascolto delle sue preoccupazioni la sosteneva sempre molto e non la faceva sentire sola. Altri giorni, andava meglio, ma altri no. A volte Sara si sentiva ancora come all'inizio: rancorosa, irritabile, nervosa e indisponente; con quell'accidia che ti uccide, che anche alzarsi dal letto, diventa faticoso, un ostacolo insormontabile. Il freddo costante, la paura, l'apatia, il senso di colpa, il timore, il terrore. Le lacrime che uscivano pesanti, lente, ad una ad una come da un contagocce, staccandosi poi come ceralacca. Lente e disumane, lacrime che si annidavano come api, si moltiplicavano come pulci, si allargavano come zecche, cementandosi come stucco sui muri. Altri giorni andava meglio. Altri giorni va meglio. Irremovibile, come Temi, personificazione dell'ordine, della giustizia e del diritto, Sara sembra rappresentare appieno la titanide, con la sua ossessione per la legge, la sua fobia per l'ordine. Temi a cui nell'antichità si usava rivolgersi quando si doveva prestare un giuramento, spinge Sara a invocarla ogni mattina, quasi a prendere da lei la forza titanica per fare quel primo infinitesimale gesto: svegliarsi. Sara oggi si alza la mattina. Che ci sia la pioggia o il sole, che sia nuvoloso o ventilato, grandine o neve, Sara si alza. Che sia una bella giornata o una di quelle da dimenticare, finalmente Sara si alza. È sveglia, apre gli occhi e c'è. È viva, viva per davvero.



io sono Temi

ROMANO BATTAGLIA

La notte non è mai così
nera come prima dell'alba,
ma poi l'alba sorge sempre
a cancellare il buio della
notte.

Storia

di

Vincenzo



Il cielo è ancora coperto. Il sole pigro non ha ancora dato cenno di svegliarsi, in questa giornata di metà estate. I barchini sono già pronti per uscire, ma la Marina Grande è ancora vuota.

Si aggirano solo i vecchi lupi di mare e qualche badante che si gode il suo caffè di buon mattino prima che un altro giorno inizi.

Vincenzo li conosce bene quei barchini. Da piccolo, ancora assonnato, il padre lo portava all'alba lì, alla Marina Grande, a pescare. A lui toccava infilare i vermetti all'amo come esca, e lo faceva sbuffando, insonnolito e affamato. Ora era lì di nuovo dopo quarant'anni. Ma tutto gli sembrava diverso.

Ogni singolo istante. In quel lieve vento di scirocco, delle prime ore del giorno c'era il senso di un mattino che ha davvero l'ora in bocca. La giornata sarebbe stata lunga e Vincenzo lo sapeva bene.

Vincenzo lo sa.

Ma è felice. Felice di essere tornato nei suoi luoghi, nella sua terra, tra la sua gente.

Un ritorno alle origini che per lui risuona come un segnale di nuova vita.

Sa che è la sua possibilità, la sua volta buona. E ha voluto riprendere proprio da lì, da quella Marina Grande, dalla sua Isola, famosa in tutto il mondo per i Faraglioni, che d'estate si riempie di quel caos frenetico che sgorga dal porto, nave dopo nave, attracco dopo attracco.

Grida a squarciagola Vincenzo con quel tipico fare pittoresco dei marinai partenopei che gesticolando, racimolano attorno a sé i turisti.

La meta è sempre la stessa. Quella Grotta Azzurra dal blu intenso, quasi accecante, in cui, da piccolo con gli amici di infanzia, amava nascondersi facendo a gara a chi urlava più forte. E in men che non si dica inizia il rituale di sempre, appreso dal padre, e che il padre aveva appreso dal nonno a sua volta.

Quella lenta marcia verso la grotta, di quei barchini che uno dopo l'altro si incamminano con i propri Caronte, ondeggiando con il ritmato e languido *sound* dei remi che, l'uno dopo l'altro, accarezzano le onde.

Sembra quasi che non le tocchino affatto, e a un tratto l'ingresso: un movimento veloce e deciso per entrare nell'anfratto, quasi violandolo.

E poi in un attimo tutti dentro, quattro, cinque persone alla volta non di più, e l'incedere si fa di nuovo lento, affannoso, affaticato, quasi a voler recuperare fiato.

Gli occhi stranieri disorientati da tanta bellezza e storditi dalle voci lamentose dei marinai che accennano le antiche canzoni dei pescatori.

La magia dura poco il tempo di chiedersi se tutto questo sia reale e poi di nuovo finalmente fuori, il sole in faccia e lo scroscio delle onde. Finalmente si respira di nuovo.

Vincenzo era tornato lì, alla Marina Grande, alla Grotta Azzurra, quell'estate, il periodo estivo era il migliore per mettere insieme qualche soldo in più.

E così era tornato alla sua gente.

Ormai era un anno, poco più, che ne era fuori, ma il tunnel lui lo conosceva bene.

Grigio e cupo. Plumbeo come il cielo d'inverno. Profondo come le acque a largo della sua isola. Ardito come le altezze da cui aveva osservato la sua Capri, dal Monte Solaro. Arido come i tratti più impervi della sua amata Anacapri.

Quel tunnel era durato tanto; quasi vent'anni, tra cadute e ricadute. Ma non erano come quelle che ricordava di aver fatto in piazzetta giocando a pallone da bambino.

Ormai ne era uscito, ma in quei vent'anni, buio e luce, adrenalina e apatia, sorrisi e lacrime si erano alternati vorticosamente a ritmi regolari.

Un giorno le cose cambiarono.

La porta del carcere si era chiusa dietro di sé, dopo l'ennesimo errore, e ad aspettarlo c'era lui Claudio, che aveva conosciuto nel centro di recupero. La sua reazione, timore misto a sorpresa, si disperse in un secondo appena Claudio avanzò e gli tese un saluto a mo' di rapper. Così si erano sempre salutati.

È quel gesto conosciuto, quasi intimo, lo rassicurò.

Claudio aveva bisogno di una mano per il nuovo servizio di trasporto pasti all'ospedale che di lì a poco sarebbe partito, e aveva pensato a lui. Proprio a lui.

Vincenzo, seppur timoroso non voleva deluderlo e sapeva che Claudio sarebbe stato il suo angelo. Ruvido a tratti, di poche parole, ma concreto.

Di lì Vincenzo colse il senso di quell'incontro. Era la sua opportunità. La sua volta buona.

Di lì iniziò l'attività di trasporto pasti all'ospedale. Era uno di quei pochi che ce la fanno.

Tanti ne aveva lasciati dietro di sé.

Dietro di sé nei boschetti, invasi di siringhe. Dietro di sé nei vicoli di notte. Dietro di sé tra le sbarre, dopo l'ennesimo errore. Dietro di sé nel centro che aveva più volte frequentato, e più volte lasciato.

Ma ora era lui a stare avanti. Il primo a presentarsi a lavoro.

Il primo a presentarsi al centro. Il primo tra i suoi amati barchini. Il primo ad entrare e il primo ad uscire da quella grotta cristallina, proprio a voler rivivere ripetutamente per un attimo quell'oppressione del tunnel vissuto per anni, che con la sua sola forza era stato capace di lasciarsi alle spalle.

Era bastata un'opportunità. Il sentire di poter ancora sperare in una nuova vita. L'illusione di poter superare la delusione. La certezza di dover contrastare l'irrequietezza quella dell'animo, quella che confonde, quella che scava, come l'onda nella roccia.

Anche Vincenzo, conosceva l'impeto di quell'onda fluida, ma al contrario delle fanciulle greche che si immergevano nell'acque di Oceano, prima delle nozze per rubare la sua potenza generatrice, lui nei fluidi aveva trovato solo vuoto e perdita.

L'onda, che sin dalla tenera età gli era stata benevola, Vincenzo l'aveva conosciuta anche nel suo lato più oscuro e periglioso, e per due decenni lo aveva dominato, insinuandosi dapprima emotivamente e psicologicamente ed infine anche fisicamente, in cambio di dosi e pezzi di vita. Con il suo gruppo al centro aveva allenato disciplina e fisico a reggere ai colpi dell'onda distruttrice e non era stato facile. C'erano ore in cui frasi anche non dirette a lui o osservazioni banali gli scatenavano reazioni di rabbia incontrollata e dannose.

Con le ore trascorse insieme all'equipe multidisciplinare, i protocolli, il percorso dei dodici passi, gli esercizi fisici e cognitivi, gli individui che incontrava tornarono ad essere persone, a cui non doveva rubare i soldi per racimolare una dose di morte, a cui non doveva mentire sul perché le sue pupille fossero dilatate e parlasse vorticosamente, non doveva giustificare tutti i comportamenti e i suoi sbalzi di umore. E con il tempo e l'impegno il futuro prese la forma dell'acqua vivificatrice. Come Oceano, Vincenzo, fluido come le acque, sembrava possedere un'inesauribile potenza generatrice. Come Oceano però non era un dio fluviale comune, perché il suo non era un fiume comune; quando tutto aveva avuto già origine da lui, esso continuò a scorrere agli estremi margini della terra, rifluendo in se stesso, in un circolo ininterrotto. I fiumi, i torrenti e le sorgenti, anzi il mare stesso, continuavano a scaturire dal suo corso vasto e potente. E vasto e potente, poteva essere ancora il suo futuro, una volta che un'opportunità lui l'aveva avuta. Vincenzo lo sapeva bene. Vincenzo lo sa. Lui nella sua isola ne ha visti di mari agitati e tempestosi, ma è testimone anche che la quiete torna sempre e che il vero marinaio si vede nelle acque agitate. Ma ora è lui ad avere il vento in poppa. Naviga sereno in un mare calmo senza vento, pronto a salpare verso la sua nuova vita, sapendo che l'ancora lo terrà ben saldo, ora che ha saputo smettere di dire ancora.



EMILY DICKINSON

L'acqua è segnata dalla
sete. La terra, dagli oceani
traversati. La gioia, dal
dolore. La pace, dai
racconti di battaglia.
L'amore da un'impronta
di memoria. Gli uccelli,
dalla neve.

Storia

di

Ginevra



Qualche passo ancora, nonna. Sei quasi arrivata! Dai, brava così. Inconfondibile e squillante la voce di Gioia, elettrizzata e galvanizzante, come quella di ogni bambino pronto alla gita domenicale, inondava il silenzio di quella collina soleggiata e fino a quel momento silenziosa. La scelta della meta nel mese di maggio era caduta sul **Castello di Mercato San Severino**. Nonna e nipote iniziarono la loro passeggiata attraverso la storia ed il tempo. Attraversarono accaldate ed emozionante quella che secoli prima era stata la cosiddetta Piazza d'Armi per le parate militari nell'anno 1000, oggi estensione di verde primaverile, con qualche macchia di fiorellini lilla qua e là e due gatti sornioni, che riposavano al sole.

La voce di Gioia riferiva con toni energici, quanto aveva imparato a scuola con la maestra; per nulla doma proseguiva a raccontare della grande grata che veniva calata per chiudere e proteggere l'ingresso del castello, della cisterna che più di mille anni dopo, adempiva al suo compito di raccolta dell'acqua, delle finestre, antichi squarci nella roccia, dai quali i soldati scrutavano i movimenti di potenziali nemici.

Ciò che la entusiasmava di più, però, era la cappella, dove un tempo era passato anche Tommaso d'Aquino e per lei, con una mamma nata e cresciuta a Fornace, piccola frazione della città del Santo, con soli ventidue abitanti, era una sicura occasione di vanto. Meno di un'oretta di passeggiata piacevole, su e giù per i gradoni di pietra, tra i ciuffi di erba cresciuti in maniera omogenea nei secoli, il primo sole che riscaldava viso e spalle dopo un inverno piovoso, ed eccole arrivate all'area picnic, che accoglie le risa festose degli ospiti del Castello. Gioia continua a parlare e raccontare agli avventori al loro stesso tavolo di cavalieri, reliquie e Longobardi e la nonna la guarda ammirata e ad un tratto improvvisamente assalita da un mix di sentimenti, come da anni non le succedeva più. Le si fanno incontro emozioni contrastanti, pensieri confusi e un po' tristi misti a imprecisi sensazioni di pace. La combinazione di suoni e odori di quel paesaggio e l'incanto per la vitalità di questa nipotina, la riportano indietro nel tempo, ad una fotografia di molti anni prima, quando in quello stesso luogo, in un'ala del castello, a tenere la mano, di sua figlia Ginevra, una bambina di quarta elementare, vivace ed affettuosa, al suo posto c'era la maestra Pupetta, una minuta signora, dai capelli bianchi con un sorriso contagioso. Ginevra, la mamma di Gioia, era stata una bimba con vissuti di inadeguatezza, scarsa fiducia nelle proprie possibilità, incomprensioni scolastiche e attriti in famiglia per la sua poca organizzazione e scarsa autonomia nello studio, per quegli errori di comprensione e di accuratezza nel leggere e scrivere.

Il momento dei compiti era divenuto da subito un momento spaventoso e di avvillimento per tutti i protagonisti; e le ripercussioni sull'ambiente familiare erano arrivate subito dopo. Mamma e papà litigavano ogni sera per quella bimba che non si applicava e poteva dare di più, perché non era certo stupida, urlava stanca e afflitta la mamma al papà, che non comprendeva come fare i compiti potesse diventare un periodo così penoso.

I primi due anni di scuola primaria erano stati faticosi e dolorosi sia per Gilda che per Ginevra, pieni di incomprensioni e frasi del tipo: *dopo averle spiegato cosa deve fare, resta seduta con sguardo fisso a guardare il foglio; o ancora: non è per niente motivata e niente la motiva!*

Espressioni dure come queste Ginevra se ne era sentite dire tante e per tanto tempo,

da insegnanti non ancora allenati a tradurre i sintomi di un disagio scolastico, genitori impreparati e maestri del dopo scuola non formati, restando pensierosa ad osservare adulti, che mostravano grandi difficoltà a capire i suoi mutismi, i suoi problemi di condotta e ascoltare le parole sulla sua continua stanchezza. La maestra Pupetta ebbe il merito di osservare con amore, di chiedere il supporto di un dirigente scolastico attento, che attivò i canali del sociale e di spiegare ed interpretare con pazienza alla famiglia quei comportamenti che erano stati per lei, segnali di un disagio, per tutti gli altri, sofferenza e giudizio. Con semplici provvedimenti di modifica della didattica e momenti dedicati alla valutazione orientati al bambino, oggi diventati cardini delle linee guida nazionali per tali disturbi, la maestra accolse e diede una restituzione alla paura di Ginevra e alla frustrazione della sua mamma. Come ebbe a dire anche la neuropsichiatra infantile al centro, tra i primi sorti trent'anni fa, che Ginevra frequentò dalla quarta elementare in poi, per recuperare competenze e maggiore stima in se stessa, i bambini e le bambine con un qualche disturbo specifico dell'apprendimento (DSA) non possono da soli o con la sola forza di volontà crearsi l'opportunità di sforzarsi di più ed attivare una maggiore attenzione al compito, perché non si tratta di volontà o impegno, di motivazione o proattività; il loro è un disturbo di origine biologica ed hanno necessariamente bisogno di chiedere e ricevere aiuto per fare ognuna di queste cose. Come un oracolo provvidenziale questi dettami scandirono allenamenti ed esercitazioni a scuola, a casa e al Centro per molti anni della vita di Ginevra e di altri bambini come lei, che sono cresciuti e sebbene, abbiano avuto periodi di vita in salita, hanno imparato anche da adulti, e anche sul lavoro, a governare con piccoli preziosi strumenti, gli audiolibri, le mappe concettuali, le complessità dei sintomi. Il merito di un'attenzione che cura, e di una dedizione quella di Pupetta, all'educazione dei piccoli e all'insegnamento degli allievi, ha permesso ad una famiglia e, in primis ad una bambina, come tante altre, di sfruttare una chance di crescita, che non fosse quella di venire colpevolizzata per scarso impegno e volontà, di continuare a vivere in classe come a casa, momenti di demotivazione e frustrazione, fino all'abbandono scolastico e ai graffi profondi nei rapporti genitori figli.

Ginevra, brillante e luminosa come la titanide Febe dalla corona d'oro, fondatrice dell'Oracolo di Delfi, secondo il mito, fende il buio della non conoscenza e della non consapevolezza e come scrive Esiodo nella Teogonia, con la sua luce germina affinché un nuovo futuro possa prendere forma. E Ginevra ha costruito il suo futuro ed oggi è pronta a sostenere se stessa e la piccola Gioia nella crescita.

Ella è diventata la donna, che può a sua figlia dare risposte empatiche e amorevoli, a partire da quelle ricevute da bambina, che hanno segnato il cambio di corso, quando ascolto e competenza si sono incontrate in una maestra. Ginevra ormai adulta, perdona la non conoscenza di ieri in chi, come genitori e insegnanti, a suo tempo, non ha capito, si è spaventato ed ha chiuso, orecchie e mente a ciò che appariva diverso, ma oggi come faro, come un vero e proprio oracolo, è fonte di ispirazione per se stessa e la sua bambina, costruendo con una luce riconquistata, condizioni più favorevoli attraverso le quali trasformare, con le proprie azioni, nuove menti e nuove coscienze. Ginevra con la forza titanica di Febe, incede fiera portando in alto il significato di quell'ascolto ed accoglienza attivi, che diventano per dono dell'attenzione salvifica nei confronti di ogni essere umano e consacrazione così di un mito sempiterno.



io sono Febe

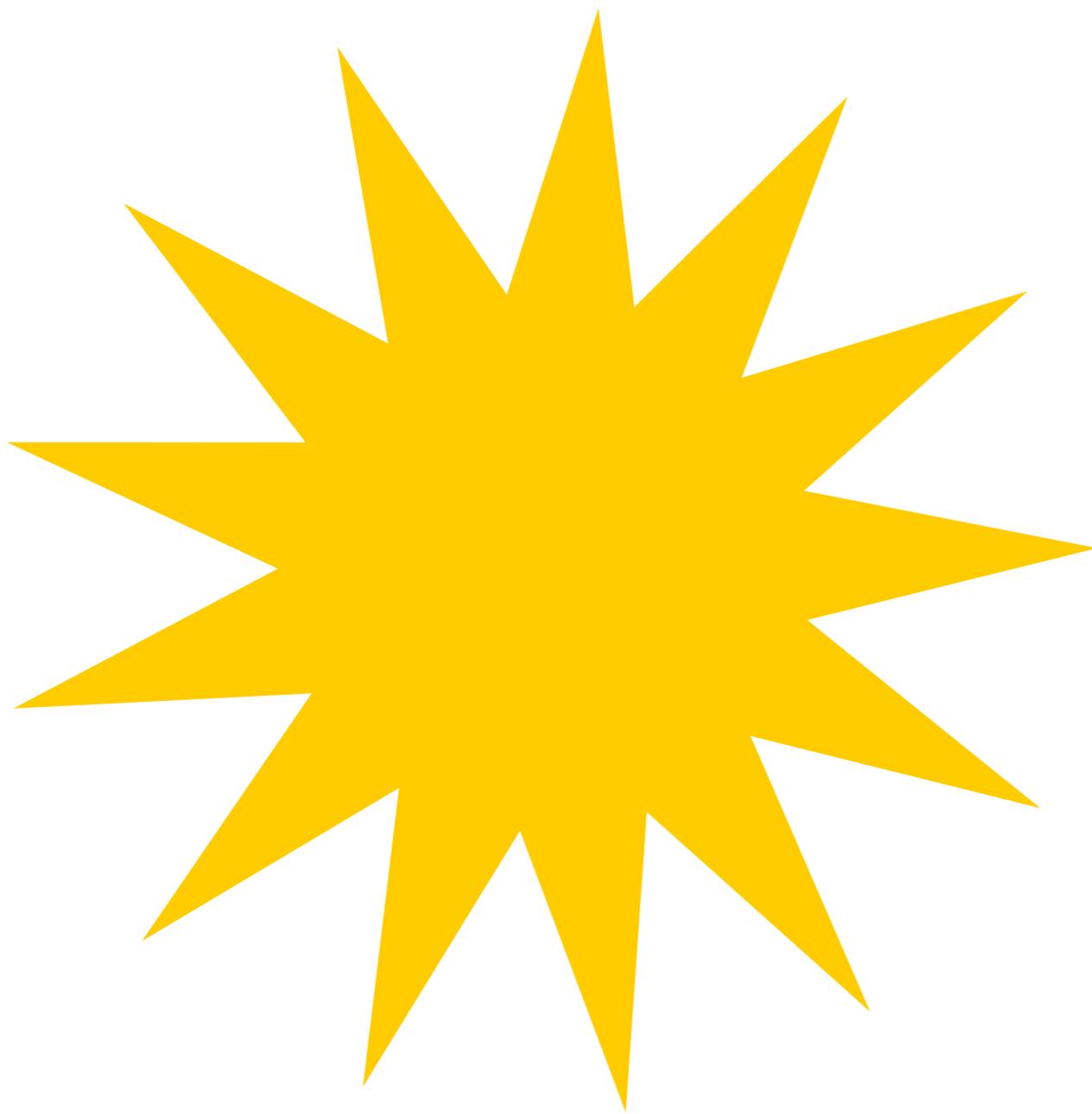
FRANCO ARMINIO

Punta sulle nuvole sugli
alberi e su altre cose mute,
non tue, non vicine, non
addestrate a compiacerti,
punta sulla luce, cercala
sempre, infine punta sulla tua
follia, se ce l'hai, se non te
l'hanno rubata da piccolo.

di

Storia

Leonardo



Anche se è notte l'oscurità non è mai totale. Leonardo continuava a ripetersi nella mente questa e nove altre frasi utili che il suo maestro di fotografia, gli aveva raccomandato durante le lezioni del sabato. Non era facile in città cercare luoghi panoramici non sconvolti dall'inquinamento luminoso, eppure anche quella sera era uscito con la sua reflex nera, lunghezza focale 18-55 mm, alla ricerca dello scatto che emoziona. Evita le sorgenti di luce chiara vicino al tuo obiettivo; tieni in considerazione i giochi di luce che vuoi ci siano nello scatto; evita le funzioni automatiche; imposta tutto manualmente, si diceva, parlando tra sé e sé, e poi c'era altro di sicuro. Come era fastidioso non ricordare bene, e tutto.

L'amore per la fotografia era l'eredità lasciatagli da mamma Raffaella sedici anni prima, insieme ad una casetta di ottanta metri quadri da dividere insieme alla nonna Ninetta e ai suoi tre gatti; anche da lei scappava Leonardo quando usciva la sera e tornava tardi, a passeggiare per quei sentieri, che aveva percorso da bambino.

Raffaella non aveva avuto di certo una macchina fotografica così, che invece Leonardo si era potuto permettere dal momento che a ventisei anni lavora già da poco più di sette, ma era grazie a lei che un maschietto vivace e smilzo, aveva affinato il gusto per la bellezza della montagna e la sensibilità per la fotografia paesaggistica. Raffaella amava raccontargli con tante brevi storie serali che la passione per i processi meccanici ed ottici, lui, il suo adorato Leonardo l'aveva avuta in dono dal padre; ma col tempo, dopo la sua morte, complice anche Ninetta, che poco aveva amato quell'uomo alto, bellissimo e scostante, che entrava e usciva di prigione, Leonardo, aveva a sue spese imparato che quei racconti tanto perfetti e appaganti erano il frutto di un abbellimento voluto, delle vicende della sua famiglia, e che il suo papà non era fuori per reportage e premi, e che quando tornava a casa non era stanco ed insofferente per le numerose persone incontrate nei suoi documentari, come mamma Raffaella gli aveva raccontato. Anche qui non tutti i pensieri erano nitidi; a Leonardo sembrava di perdere enormi pezzi di vita; c'erano giorni in cui, scena dopo scena, i ricordi e le immagini nella sua testa, si confondevano tra un decennio e l'altro di vita. La sua autosufficienza non è in discussione, ma un percorso di riabilitazione è necessario perché le sue abilità cognitive e sensoriali rimarranno in parte compromesse, aveva sentenziato il medico, un giorno. Leonardo, infatti, non lavorava più vicino all'ultima fresa ad alta velocità, dotata di eliche a 45°, capace di alte prestazioni sulle leghe di alluminio e materiali teneri. Una mattina aveva perso conoscenza dopo una spaventosa caduta da quattro metri, che aveva lasciato immobile lui e il povero Tito che lo aveva per primo assistito. La telefonata al 118, meno precisa e più emotiva di quello che gli avevano insegnato al corso di primo intervento, fatto in azienda nove mesi prima. Più volte l'operatrice era stata costretta a chiedergli con un tono risoluto ma caloroso, dove era avvenuto con esattezza l'incidente: il comune, la via e il numero civico. Tito continuava a ripetere la via in cui si trovava, ma non il nome del comune in cui i due lavoravano da più di cinque anni. L'operatrice con voce cadenzata, andava avanti nella sua ricerca di informazioni utili, ricordando un paio di volte a Tito di mantenere la calma e la concentrazione. Una volta che tutte le informazioni furono raccolte finalmente Tito si sentì dire: *l'equipaggio di un'ambulanza medicalizzata è stato allertato e arriverà al vostro indirizzo in pochi minuti. L'ambulanza entrò.*

Il suo arrivo fu effettivamente rapido, si trovò a pensare Tito, e al telefono con animo ancora concitato, ma più sollevato urlò che erano arrivati i soccorsi. Rimise giù in tutta fretta e solo dopo si accorse di non avere nemmeno ringraziato quella persona, che come lui quella mattina stava facendo il suo dovere e lo stava facendo bene. Leonardo all'arrivo di due soccorritori, un infermiere e un medico, era nuovamente cosciente, non si riusciva a muovere e pronunciava parole inappropriate e confuse, il che poteva sembrare ilare, se non fosse che questi comportamenti spaventarono da subito, anche Tito e tutti i non addetti ai lavori che, comprensibilmente, si erano radunati ad una certa distanza. Seguirono giorni con esami diagnostici ogni sei ore e controlli neurologici, farmaci e terapia intensiva. Alla fine Leonardo uscì dall'ospedale con le sue gambe, un ruoto di torta rustica preparato dalla moglie di Tito e una diagnosi di contusione cerebrale. Nei mesi successivi e per gli anni avvenire le emiparesi trattate in ospedale sarebbero perdurate, ma non si facevano notare molto; più fastidiose apparivano le crisi epilettiche parziali, che lo colpivano a tradimento e le amnesie retrograde, che non gli permettevano di ricordare con lucidità gli eventi precedenti all'incidente. Iniziò a frequentare il centro di Tramonti, che lo aiutava nella gestione delle crisi di rabbia e nella somministrazione della terapia farmacologica per tenere a bada l'epilessia. Il laboratorio di canto era il suo preferito, il maestro gli faceva continui complimenti per la sua estensione vocale e la frequentazione delle ore insieme agli altri degenti canterini alleggeriva e colorava di buon umore le sue mezze giornate, prima di tornare a casa da sua nonna e dalla sua reflex. A lui spettava ancora occuparsi di lei, dal fare la spesa al preparare la cena, e sebbene in alcune stagioni dell'anno fosse più difficile e fisicamente faticoso per lui, era fondamentale coccolare quella parte sana di famiglia che gli era rimasta. Il suo lavoro in officina era andato, le produzioni con la macchina fotografica erano risultate meno precise per i tremori alle mani; di pomeriggio si sentiva fiaccato e per poco meno di un anno soffrì di episodi depressivi, mangiava in maniera disordinata e saltuaria, non si lavava, stava a letto tutto il giorno. Erminio, però, il terapista occupazionale del Centro lo ancorò senza mai allentare la presa. Nei momenti più bui continuò a spronarlo e ad incoraggiarlo, e come il picchio rosso mezzano nelle foreste ad alto fusto, tambureggiava e supervisionava sulla volontà e sui progetti di Leonardo, più di qualche volta pronto a mollare, con protocolli e ammonimenti da vero *life coach*.

Le attività di riabilitazione post-traumatica diminuirono al crescere della padronanza emotiva e fisica di Leonardo che, grazie al lavoro e alla cura delle persone del Centro, non permise agli eventi di ridimensionare la gioia di passeggiare ed osservare la natura, insistendo a ricostruire il suo progetto di vita, focalizzandosi non solo sulla riabilitazione, ma anche e soprattutto, sulla rieducazione sociale e lavorativa e supportando il maestro di canto con i nuovi pazienti. Come il titano Iperione, personificazione del sole, così anche Leonardo celebra il fluire della luce nelle metamorfosi della vita, che sommano l'illuminazione di un presente vissuto all'illuminazione altra di un presente successivo. Nonna Ninetta continua la sua vita partecipe dei ricordi di Leonardo e ignara beneficiaria delle cure di quel nipote che, nell'accudirla, non smarrisce la sua umanità di fronte alle fatiche e alla brutalità della vita e ritrova uno scopo diverso e complementare a quanto aveva immaginato per i suoi ventotto anni, amare chi ti ha amato e capovolgendo i ruoli, vigilare sugli orditi dei sentimenti familiari, entrambe fotografie senza tempo, ma con una meta in comune: l'amore offerto e l'amore custodito. Lo spirito di Iperione, che come ci tramanda la mitologia, fu il primo a capire, con diligente attenzione e osservazione, il movimento sia del Sole che della Luna e delle altre stelle, abita nell'agire insistente di Leonardo, che vive le tante notti oscure alla ricerca di quella fonte di illuminazione di Colui che sta in alto. È proprio cadendo da tanto in alto che Leonardo ha capito quanto in alto si possa guardare.



io sono Iperione

Ad ognuno dei titani e
delle titanesse, che ci
hanno ricordato il valore
di ogni singolo gesto
del proprio operoso
quotidiano.

ringraziamenti

titani titanesse sogno operoso quotidiano ordinaria straordinarietà

Un grazie a coloro che hanno incrociato la nostra strada in questi trent'anni; a chi è ancora con noi, a chi non c'è più e a chi ha scelto altre strade. Un grazie di cuore ad ognuno di loro, per la loro forza titanica e l'energia propulsiva che hanno profuso perché questo sogno, di soli dodici giovani sul finire degli anni Ottanta, resistesse ai segni del tempo, e a distanza di trent'anni fosse ancora fulgido e vivido, capace di rinnovare le sue promesse e rilanciare le sue premesse, immaginandone altri trenta e anche più di anni. Grazie ai soci fondatori della cooperativa, che sono stati capaci di dare una spinta propulsiva nel primo decennio di attività di Gea, credendo fortemente in un sogno appena abbozzato. A coloro che, presenti sin dai primi passi di questa trentennale storia, si sono prestati a indossare i panni di ciò che serviva, momento per momento, alla cooperativa per crescere, non risparmiandosi mai, e attuando quelle metamorfosi camaleontiche, che hanno fatto di Gea un esempio vivo e una vivida testimonianza di resilienza. Grazie alle centinaia di titani e titanidi, che hanno combattuto strenuamente con noi in tutti questi anni e che continuano a rinnovare il loro impegno con fervore ed entusiasmo; a coloro presenti, anno dopo anno, lungo il corso di quest'avventura, che ancora oggi ci emoziona. Grazie agli operatori sociali: animatori sociali, assistenti scolastici e sociali, educatori professionali, operatori per l'infanzia, operatori socio-sanitari, mediatori, psicologi, terapisti, infermieri professionali e formatori; grazie agli addetti alla sorveglianza e agli addetti alle pulizie e manutenzione. Grazie agli addetti alla preparazione e al trasporto pasti, che operano nel settore della Ristorazione, da quella scolastica mediante il servizio di refezione a quella sociale svolta presso le strutture socio-assistenziali. Grazie agli addetti impegnati nei servizi di ausiliario. Grazie ai tecnici, ai commercialisti, ai legali, ai notai e consulenti del lavoro.

Grazie ai nostri collaboratori che con la loro professionalità, e all'impulso di un costante aggiornamento e di una formazione continua, aspetto su cui Gea ha da sempre puntato, consentono alla cooperativa di innalzare, anno dopo anno, gli standard qualitativi dei servizi offerti, rafforzando le motivazioni e il ruolo sociale degli operatori. Grazie all'equipe dei centri sociali polifunzionali, che si rivolgono alle persone diversamente abili, offrendo varie attività, da quelle multimediali a quelle manuali, da quelle rivolte all'animazione, al tempo libero ai laboratori all'aperto; tutte attività ideate e progettate per la promozione del benessere degli utenti attraverso l'elaborazione dei progetti individualizzati, capaci di favorire l'integrazione e la socializzazione all'interno del gruppo.

Grazie al gruppo di operatori, che si occupano dell'assistenza domiciliare ai disabili, offrendo con perizia servizi di sostegno e aiuto alla vita quotidiana, in base alle esigenze

dell'intero nucleo familiare e consentendo alla persona di rimanere nel proprio domicilio, oltretutto nel proprio contesto familiare e sociale. Grazie ancora ai team di lavoro dediti all'assistenza scolastica che svolgono un ruolo chiave per supportare l'alunno diversamente talentuoso, sia per i bisogni socio-assistenziali che di autonomia e di comunicazione, garantendo il diritto allo studio. Grazie ai tanti collaboratori delle S.I.R., strutture residenziali in cui si esplicano funzioni di cura, terapia e riabilitazione psico – sociale a favore degli utenti con disturbi psichiatrici. Grazie agli operatori dei centri diurni per esordi psicotici, luoghi in cui, attraverso attività terapeutica e psico-sociale si accompagnano gli utenti adolescenti a prendersi cura di sé e degli altri, reintegrandoli nella vita comunitaria e offrendo una possibilità per l'autonomia e l'inclusione sociale. Grazie alle equipe specializzate che progettano e gestiscono servizi per la prima infanzia promuovendo il benessere e la crescita armonica dei bambini; a tutti i collaboratori impegnati nella delicata area di servizi per l'adolescenza, che operano per favorire la prevenzione del disagio sociale. Grazie ancora, e sempre più forte, a tutti i nostri collaboratori dell'assistenza domiciliare sociale, che permette di arginare il decadimento fisico e l'emarginazione sociale; dell'assistenza domiciliare integrata, che consente con il supporto di operatori socio-sanitari e figure sanitarie, di fornire all'anziano cure e terapie riabilitative individualizzate a domicilio, per migliorare le sue condizioni di vita e supportare il nucleo familiare, evitando ricoveri impropri e garantendo assistenza post-ospedaliera, fornendo, inoltre, ascolto e sostegno psicologico per gli anziani soli. Grazie a tutti coloro, che hanno permesso di realizzare nel corso degli anni i tanti servizi di risposta ai bisogni delle persone, per la difesa e la tutela dei diritti umani, all'integrazione delle persone svantaggiate e al reinserimento lavorativo; per l'integrazione delle risorse territoriali dando impulso allo sviluppo locale. Grazie ai tanti titani e titanesse, che hanno reso possibili i servizi territoriali, domiciliari, di accoglienza diurna e residenziale; i servizi di prevenzione, in particolare, per l'area minori.

Grazie alle centinaia di volontari che hanno deciso con entusiasmo di svolgere il Servizio Civile in Gea, facendosi coinvolgere nei diversi progetti degli asili nido, delle strutture residenziali e dei centri sociali polifunzionali, per anziani e per disabili, lavorando fianco a fianco con i tanti operatori.

Infine, grazie ai titani e alle titanesse che hanno creduto in noi affidandoci i loro cari; ai padri e alle madri che abbiamo sostenuto nei percorsi di genitorialità; ai padri e alle madri, che ci hanno affidato i loro piccoli negli asili nido; ai padri e alle madri, che si sono affidati nel delicato passaggio dell'affido familiare; ai padri e alle madri di tutti quei

ragazzi speciali, che ci hanno ricordato il valore della forza titanica, ispirando i nostri gesti quotidiani. Grazie ai rugosi volti degli anziani, che hanno ricambiato i nostri sguardi a volte apprensivi, il più delle volte motivati a rendere le loro giornate migliori. Grazie ai giovani, che sono riusciti a trasformare lo svuotato baratro dei loro occhi in nuovi e più luminosi tragitti personali. Grazie a tutte le famiglie, che ci hanno accolto nella vibrante, rumorosa, caotica e spesso roboante quotidianità, nelle loro case, tra le proprie cose, facendo spazio al lavoro dei nostri operatori, che in punta di piedi hanno varcato le soglie delle loro intimità. Grazie ai loro sorrisi, alle loro lacrime, ai loro strepiti; alle loro sorde urla e ai loro silenziosi monologhi, che hanno restituito senso e significato al sudore, alla fatica, ai nostri sforzi tesi a cambiare la loro vita. Ai tanti che ogni giorno fanno il bene degli altri. Grazie a quell'esercito del bene a cui si riferisce Ferruccio De Bortoli nel suo libro *Ci salveremo* in cui auspica una riscossa civica del Paese, che non può che passare dalle virtù del suo Terzo settore, molto forte al Nord e al Centro, ma non debole al Sud. Nel volontariato le differenze di latitudine non sono così ampie come quelle del reddito; e anche questo è un segno di speranza. Dalle tante associazioni che curano i bisogni degli altri surrogando l'attività di uno Stato in affanno finanziario, indebolito da una burocrazia cieca e inefficiente. Una riscossa civica e civile che col suo be civic, passa dalle tante persone, spesso di modesta condizione sociale ed economica, che ogni giorno fanno il bene degli altri, capaci di alleviare le sofferenze di chi ha bisogno di aiuto. Le tante persone che hanno un moto di pietas silente, a volte schermendosi, altre volte, perfino nascondendosi. E dietro queste persone, che si celano le storie di ordinaria straordinarietà che abbiamo voluto raccogliere in questo volume per testimoniare quanto una delle cose più importanti da recuperare oggi, insieme al senso civico e solidaristico, sia il valore della memoria, del ricordare per osteggiare un oblio, che sembra divorarci inesorabilmente. E anche noi nel nostro piccolo, abbiamo voluto fare un omaggio a questa coltivazione non retorica, ma attiva e consapevole della memoria, per non dimenticare, anzi per ricordarci di non dimenticare. Ad ognuna delle persone citate in questo volume, a ognuna delle persone incontrate in questi anni, in questi lunghi trent'anni, che si sono rese protagoniste di azioni di ordinaria straordinarietà, ad ognuno dei titani e delle titanesse, che ci hanno ricordato il valore di ogni singolo gesto del proprio operoso quotidiano, rivolgiamo con entusiasmo il nostro personale, più vero, acerrimo, intenso, autentico: Ci salveremo!

Claudio Romano
il presidente

gea

per

immagini



1989

Municipio Gea, Tramonti



1989

Primo convegno, Hotel Pietra di Luna, Maiori



1990

Primo Natale insieme, Tramonti



1994

Pranzo sociale, Maiori

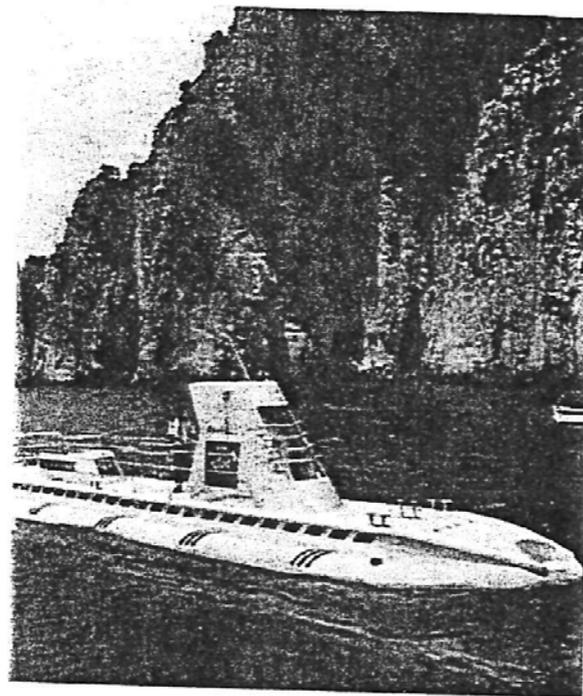
IL TEMPO

0147 ROMA, p. Colonne 366 - Tel. 675881 - Tlx 614087 - Fax 6758869 - Sped. abbon. post. Gruppo 1/70 - Concess. di pubblicità: Edizione nazionale, SIPRA, via degli Sceltoje 23 - Tel. 361751 - Tlx 610263 - Edizione lo-

NAPOLI

1994

Sommersibile Tritone



IMMERSIONI — Il sommersibile «Tritone»

ENERGICA — La cantante Jo Squillo

Il sommersibile «Tritone» in trasferta In giro per i fondali di Amalfi

MASSIMO DE DONATO

SALERNO - Visto da lontano sembra quasi un giocattolo galleggiante, un enorme macchia gialla con tanto di boccaporti, periscopio e transenne. Da vicino ci si accorge che si tratta invece di un condensato di tecnologia e sicurezza. Stiamo parlando ovviamente del «Tritone», il sottomarino turistico che in questi giorni - insieme alla nave appoggio «Armonia» -, staziona nel tratto di mare antistante Conca dei Marini, tra Amalfi e Positano. Abbandonate temporaneamente le acque di Capri - dove da due anni il «Tritone» si immerge per mostrare le bellezze som-

merse dell'isola- il famoso sottomarino elettrico staziona fino al 7 agosto nelle acque antistanti la Grotta dello Smeraldo, per consentire a turisti e residenti della Costiera Amalfitana - questi ultimi tra l'altro a tariffe agevolate -, di ammirarne i fondali a 50 metri di profondità. Organizzata dalle Cooperative della Costiera Amalfitana, in collaborazione con l'agenzia di pubbliche relazioni «I Grandi Estrosi» e l'Italmare-Gorgonia - società armatrice del «Tritone» -, la presenza del sottomarino è vista soprattutto come un momento di promozione turistica, anche se i costi dell'iniziativa, non avendo questa ricevuto nessun tipo di sovvenziona-

mento pubblico, sono totalmente a carico degli organizzatori.

Oltre alle immersioni diurne, previsto per questa sera anche un galà a bordo della nave appoggio. L'appuntamento è fissato per le 23 circa. A partire da quest'ora, e fino all'alba, alcune imbarcazioni-navetta collegheranno il molo di Amalfi alla «Armonia», a bordo della quale si svolgerà una festa danzante organizzata da «I Grandi Estrosi». E tra un salto e l'altro, assicurato dai dj Maurizio Maffei e Ciro Postiglione, non sarà difficile ritrovarsi a 50 metri di profondità per ammirare, illuminate dai fari del «Tritone», le bellezze dei fondali.

1995

Claudio e Attilio, nuova sede, Tramonti



1997

Casa di riposo San Francesco da Paola, Baronissi



1998

Primo corso di formazione, Petina





1999

Convegno del decennale, Municipio, Tramonti



2009

Pranzo sociale del ventennale, Pontecagnano



2009

Natale, Tramonti



2012

Attività formativa, Rocca San Felice



2014

Assemblea di bilancio, Tramonti



2016

Inaugurazione Villa San Gallo, Roccabascerana



2017

Studio Dalisi, progettazione dell'opera d'arte a Villa San Gallo, Roccabascerana



2018

La rete sociale, Costiera Amalfitana



2018

Brindisi socie Gea, Tramonti



2018

La carica dei 101, San Gregorio Magno



2019

Convegno Area anziani, Avellino



Giuliana Saccà

Napoletana di nascita, salernitana di adozione, Giuliana Saccà, classe '79, consulente e formatore in marketing e comunicazione, è appassionata di arte, storytelling e management, come recita il sottotitolo della sua opera prima. Laurea in Scienze della Comunicazione, Master in Marketing Management, già autrice di Trattati di donne (Areablu Edizioni, 2014) presentato all'Ottava Edizione del Premio Best Practices, Dreamness. Radici profonde, proiezioni future (Areablu Edizioni, 2015), ha conseguito nel 2014, assieme un team di studiosi, il prestigioso riconoscimento Gran Prix de l'Economie 2015.

Francesca Saccà Copy Editor

© 2020 — Areablu Edizioni S.r.l.
www.areabluedizioni.it
Cava de' Tirreni (SA) — Italy

Prima edizione
marzo 2020
ISBN: 978-88-94925-46-3

Tutti i diritti riservati
Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata

© **Gea Società Cooperativa Sociale**

Progetto grafico
Motive S.r.l.
www.motive.ink

Illustrazioni
Bruna Pallante

Stampa e allestimento
Grafica Metelliana S.p.A.
www.graficametelliana.com



Anziani e disabili

Minori e famiglie

Ristorazione collettiva

Pulizie e sanificazione

SEDE LEGALE
Tramonti (SA)
P.zza Corsano, 8
Tel. +39 089 876135
Fax +39 089 856441

SEDI OPERATIVE
Salerno
Via Asiago – Mariconda
Tel. +39 089 3076344

Baronissi
Via Berlinguer 1/A
Tel. +39 089 2968013
Avellino
Sant'Angelo Dei Lombardi
Corso Vittorio Emanuele II, 40
Tel. +39 0827 1811353

Roccamare
Via Cotugno
Tel. +39 0825 1856029

www.coopgea.org
info@coopgea.org



www.iosonountitano.org



notizie, idee,
eventi per il
mondo del
sociale

Gea
30
anni

**Finito di stampare nel mese di marzo 2020
presso Grafica Metelliana per Areablu Edizioni
in Mercato San Severino (SA)**